

ALLARGARE I CONFINI DELLA “GEOMATICA APPLICATA”: UNA LEZIONE DALL’ANTICHITA’ CLASSICA LATINA

Serafina Ferrarelli ⁽¹⁾ – Luigi Mussio ⁽²⁾

⁽¹⁾ Istituto Comprensivo Statale Cuoco Sassi – Via Corridoni 34/36 – 20122 Milano
Tel. 02-88440320 – Fax 02-88440328 – e-mail serafina.ferrarelli@istruzione.it

⁽²⁾ Politecnico di Milano – DICA – Piazza Leonardo da Vinci, 32 – 20133 Milano
Tel. 02-2399-6501 – Fax 02-2399-6602 – e-mail luigi.mussio@polimi.it

Riassunto – L’antichità classica è maggiormente nota per i contributi artistici, letterari e filosofici, ma è caratterizzata anche da un certo sviluppo della matematica e delle scienze. Questo lavoro intende scorgere nei primi e, in particolare nella filosofia e nella letteratura, alcuni collegamenti significativi con il secondo campo di discipline, quali semi anticipatori di un mondo a venire. In questo stesso contesto, una maggiore conoscenza da parte degli autori e comunque l’eredità storica latina/italiana fa sì che Roma ed il mondo latino abbiano un peso preponderante sulla Grecia ed il mondo ellenistico, nella stesura del presente lavoro. In particolare, attenzione speciale è rivolta alla costruzione del GIS mitologico di *Le Metamorfosi* di Ovidio, con l’intento di allargare i confini delle Applicazioni Geomatiche, riconoscendo come queste ultime operino fuori dai tradizionali contesti della Geomatica Applicata. D’altra parte, *Le Metamorfosi* di Ovidio contengono una lunghissima raccolta di miti, noti o meno, dell’antichità classica, greca e romana, e ben si prestano ad un’operazione di clusterizzazione, di elementi (cioè miti) omogenei, senza dimostrarla banale, ma suggerendo/invitando ad altri nuovi tentativi.

Introduzione

L’umanità non è condannata al fallimento, occorre esortare gli uomini a seguire i propri interessi, grazie alla loro ragione e forti della loro libertà interiore, una fortezza vuota, inespugnabile dall’alterna fortuna. L’anima è una sola e le passioni ed addirittura gli affetti sono solo un uso errato della ragione, estirpati (non solo moderati) dai saggi, dediti all’alta cultura. Per un bene futuro si prova desiderio, per un male futuro si prova paura; un bene presente provoca piacere, un male presente provoca pena. Invece gli animali non hanno passioni, ma solo istinti; non hanno vizi, ma neppure meriti. Nulla può scalfire l’uomo saggio, non per silenziosa rassegnazione, ma per nobiltà d’animo, perché la sua ragione è inattaccabile dal male. La cura dipende dalla ragione, perché nessun oggetto è desiderabile e solo gli sciocchi lo giudicano tale. Essa non è una lotta contro il demonio, né si collega ovviamente all’introspezione psicoanalitica.

Sii liberatore di te stesso: ciascun individuo nasce di buon indole, ma viene guastato dal piacere o dalla sofferenza, mentre grazie alla saggezza (del cuore), si può avere una vita felice (più sicura e sopportabile). La perversione ha due origini: le sensazioni e l’opinione pubblica. La prova dell’originale integrità morale è l’universale senso di vergogna. Bisogna imparare a vivere per tutta la vita: se si è fortunati, si raggiunge la grandezza d’animo in età avanzata, con uno studio ostinato. Non è mai esistita l’età dell’innocenza; ogni secolo ha i suoi vizi (alla fine della repubblica: la crudeltà, all’inizio dell’impero: la lussuria). Occorre essere padroni di se stessi e liberi dalle catene degli errori. Superare gli errori consiste nel trattenersi dall’agire (con la volontà – intelletto), nella perseveranza in abitudini opposte (conquistate con tanto esercizio) e nel continuare a progredire (prolungato con il tempo), fino a farne diventare automatico il blocco.

Non c’è altro bene che l’ideale? L’uomo deve interessarsi anche ad altre cose per istinto di conservazione, ampliando l’atteggiamento stoico verso l’umanità, il mondo ed il cosmo. La vita felice sostiene che le cose desiderabili sono neutre, causa d’eccellenza o d’errore, perché auspicabili per la felicità, ma si può anche farne a meno. A riguardo, le questioni naturali mostrano precise gerarchie di valore, presentano la ragione come una sorta di codice e fanno discendere l’onestà da

una raccolta di leggi, come principio di ragione sufficiente. L'onestà è vera moralità ed esige completa cognizione di causa (non si può agire moralmente e contemporaneamente in modo calcolato), pertanto non solo nessuna felicità contro moralità, ma anche nessuna infelicità da una sconfitta. Infatti la felicità stoica è saper sempre fronteggiare le traversie della vita. Una garanzia di sicurezza è una vita felice, fatta di cose rette (come una scienza, pratica e prova insieme della virtù, il cui fine ultimo è proprio la felicità), dove il saggio, quando opportuno, è capace di calarsi nella parte assegnatagli in ogni situazione.

BUCOLICHE & GEORGICHE DI VIRGILIO ¹

Il canto, il lavoro ed il potere

Le Georgiche sono composte tra il 37 ed il 30 a.C. e rimaneggiate nel 25 a.C. almeno per quanto riguarda il suo quarto ed ultimo libro. Il poema, attento alle sorti di tutte le creature, è invece indifferente alla politica e, di conseguenza, alle sorti della società umana. Il testo è minuzioso e rivolge l'attenzione dalle splendidi luci cosmiche del mondo fino al piccolo topo di campagna, con una tana nell'aia, vicino al granaio. Un'irresistibile forza della natura è l'eros: grandiosa unificazione o furia devastatrice. Virgilio ricerca la perfezione formale: pubblica solo nella piena maturità le ecloghe delle Bucoliche e, prima di morire, vieta la pubblicazione dell'Eneide, ma è disatteso; inoltre un'Appendix Vergiliana circola presto dopo la sua morte.

Virgilio nasce ad Andes (Pietole vecchia, secondo una tradizione risalente all'XI secolo), presso Mantova, non lontano dal Mincio, anche se l'identificazione non è ben certa. La famiglia è agiata ed il padre è un proprietario terriero, agricoltore e vasaio, perché sulle sue terre ha impiantato una fabbrica di vasi. Dell'infanzia agreste, rimangono tracce nei paesaggi e nelle loro voci e musiche. La condizione familiare permette a Virgilio di effettuare buoni studi a Cremona, Milano, Roma e Napoli.

Molte notizie non sono verificabili e, d'altra parte, i biografici antichi inventano molto riguardo Virgilio. E' probabile che, come ogni giovane abiente tenti l'avvocatura e la politica, ma l'attrazione e l'interesse per la poesia prevalgono, come per Properzio ed Ovidio. Virgilio studia grammatica, retorica e filosofia (in particolare, quella epicurea alla scuola di Sirone, ad Ercolano) e, in tempi di crisi, vede il crollo della morale e della religione romana tradizionale, a vantaggio dei nuovi lussi e piaceri d'oltremare.

Le filosofie platonica e stoica sono funzionali al potere ed all'impero (i movimenti rivoluzionari si collegano solo ad un filone secondario dello stoicismo). Invece l'epicureismo romano di Lucrezio è soprattutto una vita appartata cui si oppone Cicerone, perché indebolisce la repubblica. Fuori dal potere, solo il riparo garantisce la tranquillità dell'animo: unica alternativa al dilagare di una parvenza della tradizione di un passato remoto e perduto. Manca tuttavia, in Virgilio (come in Orazio), la lotta contro il fanatismo e le illusioni.

Provenendo dalla Gallia cisalpina, terra di nuovi poeti dell'età augustea, l'esperienza romana e campana fanno conoscere, a Virgilio, la cultura greca, la poetica alessandrina, il valore essenziale dell'arte, il senso della vita, dei sentimenti e delle passioni, ed il disinteresse per i valori civili, morali e religiosi. Il fossato tra poesia ed epicureismo (romano, meno teorico e profondo di quello greco) è colmato da Lucrezio e, in questo filone, si inserisce Virgilio, soprattutto prima della stesura dell'Eneide. Dalla poetica alessandrina, Virgilio risale alla poesia greca arcaica di Saffo ed Archiloco (altre suggestioni sono omeriche).

Insieme all'epicureismo, la cultura greca fa conoscere a Virgilio il neoterismo, attraverso la poesia di Teocrito (un poeta siracusano) con gli idilli campestri e marini, e qualche scena cittadina. L'impianto di ciascuna ecloga è così caratterizzato, oltre i paesaggi ed i dialoghi. E' Arcadia che supera la ricchezza, i dettagli e l'originalità del paesaggio, per portare la letteratura, come per altri

¹ Questi paragrafi sono ripresi e riassunti da: Bucoliche & Georgiche, di Virgilio, a cura di Antonio La Penna (BUR, Milano, 2010/1994).

antichi la pittura, in un indefinito luogo ameno, collocabile in molte parti sulla terra, dove abbandonarsi senza paura.

A partire da Teocrito, Virgilio arricchisce il cliché, non vincolante, come gli pare più opportuno. Ad esempio, un paesaggio mediterraneo – siciliano diventa la pianura padana, presso il Mincio, in vista delle montagne o quantomeno delle loro ombre. In un contesto di colori forti e soprattutto profumi, tutti i dettagli sono ridotti, perché la mira è verso effetti più ampi, come il brillare della primavera, i rigogliosi prati fioriti e le rive dei fiumi fecondi e verdeggianti. Infatti i laghi e le paludi circostanti danno il senso dello spazio indefinito, prima di conoscere il mare

Nelle Georgiche, con un soffio lucreziano, Virgilio evoca la forza fecondatrice della primavera, perché proprio il paesaggio muove ciascuna situazione e la dolcezza della natura si unisce liricamente alla gioia del canto. Nelle Bucoliche, il legame tra natura ed uomo è costitutivo e non marginale, e l'infelicità dell'eros spinge insieme l'uomo ad unirsi con la vita e ad escludersi dalla vita, perché la natura è non solo interprete, ma anche partecipe dei dolori e delle gioie dell'uomo.

Il destino del mondo bucolico

Il realismo alessandrino può diventare drammatico, perdendo la sua precisione realistica. Così la vivacità mimica del rito è parte dell'essenzialità dello sviluppo drammatico, perché il mimo è una delle radici, seppure ai margini dell'opera. Invece in Virgilio, tutto questo è più sfumato. I pastori hanno un pathos lirico nuovo, ma pochi caratteri pastorali, propriamente detti. Infatti seguendo certi spunti di Teocrito, i pastori virgiliani sono insieme pastori – cantori – poeti.

In questo contesto, l'agone poetico permette la libertà di spaziare tra vari temi, facendo di tutta la realtà materia di canto. Allora la gioia diventa il valore supremo della vita, quasi una religione dell'arte consolatrice e liberatrice. A riguardo, il mito di Orfeo che trascina addirittura le belve con la sua musica è un mito di primo piano. Tuttavia il canto e la poesia non esauriscono i temi dell'opera; pertanto il muro che divide la realtà è un'illusione e l'opera (cioè le Bucoliche) nasce anche dall'urto con la realtà.

Sempre nelle Bucoliche, la vita dei pastori, per quanto modesta, non è gravata da fatiche pesanti, come l'aratura, la mietitura, la cura delle viti, la frutticoltura o l'apicoltura. La semplicità pastorale è un luogo comune, nella serenità della campagna, i pastori s'incontrano, si divertono, giocano, suonano e cantano. Nelle Georgiche, pur senza satira, traspare invece la contrapposizione tra il mondo pastorale sereno e quello cittadino travagliato.

Il mondo bucolico è minacciato dalla storia del mondo esterno, con la sua violenza, ed al suo interno dal canto, con la forza dell'eros, perché l'amore non è mai solo dolce, ma dolce – amaro, con timore ed ansie. Il bisogno intenso d'amore diventa passione e non sa accettare la realtà della sconfitta. In Virgilio, l'incomunicabilità delle passioni favorisce il monologo, come già in Euripide. Il finale è spesso una sconfitta, dove l'assurdità del mondo porta al rifiuto categorico della natura e la memoria dell'eros ad uno struggente desiderio di dolcezza (come in Catullo e, ancora prima, in Ennio).

Tutta la natura partecipa all'infelicità del poeta che divinità agresti e pastori cercano invano di consolare. L'amore è invincibile in Arcadia, come ovunque nel mondo. Il paesaggio è un presagio di una concezione religiosa, non moderna. Un vasto disegno poetico prende in considerazione cataloghi di donne, con storie d'amori infelici, dove queste storie d'amore hanno il profumo dell'arte alessandrina, rifacendosi ad un Esiodo, insieme didascalico e mite. Invece nel decennio successivo, i mutamenti del clima politico e culturale portano alla rinascita dei modelli omerici, ma non di quelli esiodici.

Allora il poeta sente l'importanza della poesia di fronte alla violenza della società e del potere. La crisi della repubblica e le guerre civili che percorrono l'Italia, coinvolgendo medi e piccoli agricoltori (con la perdita della terra), portano alla politicizzazione della poesia, cosicché un fragile incanto rimane travolto, nelle tempeste politiche e sociali, di fronte alla violenza della barbarie. Un punto di svolta è la pacificazione forzata con l'impero di Ottaviano e la concentrazione, nelle sue mani, del potere politico e religioso. Rifacendosi a frammenti di ecloghe anteriori, nel nuovo clima

religioso (ormai molto lontano da Lucrezio), Virgilio presenta Cesare divinizzato (risorto ed immortale), insieme al suo erede e successore, Ottaviano.

Un aspetto particolare è presente nella quarta ecloga, dove Virgilio profetizza la coincidenza tra la nascita di un bimbo ed un nuovo inizio (forse improvviso, oppure graduale). Questa profezia si collega a profezie messianiche orientali, ma non certamente alla profezia ebraica – cristiana. Di conseguenza, sono da considerarsi completamente falsi l'uso successivo, di questa, da parte di quella eresia ebraica che si radica, nell'impero, come cristianesimo, e l'attribuzione alto medioevale, a Virgilio, di una profezia sulla nascita di Gesù. Essa è accolta ancora da Dante Alighieri che, nella Divina Commedia, ne fa il suo compagno e maestro di viaggio per tutto l'inferno ed il purgatorio, fino al paradiso terrestre, dove incontrando Beatrice e prendendo commiato da Virgilio, può proseguire nel paradiso. D'altra parte, questa profezia, pur non prevedendo fuoriuscite dal mondo romano (conformemente alle attese delle popolazioni orientali), non è una profezia romana, ma una profezia umana e religiosa.

L'interpretazione allegorica delle ecloghe è già antica. Ad esempio, la sera ha un legame segreto con la mestizia dell'esule, la quiete notturna con la sua follia erotica e la notte tempestosa con la sua implacabile tristezza. Il pastore vede la differenza tra la grandezza di Roma ed il mondo bucolico di Mantova. In questo contesto, l'assunzione di tempi estranei al mondo bucolico mostra, con evidenza, come il genere umile non sia del tutto adatto per certi temi.

Il passaggio dalle Bucoliche alle Georgiche

Il gusto della simmetria domina l'architettura dell'intera opera (ad eccezione della decima ed ultima) e la struttura delle singole ecloghe. Lo schema principale è così strutturato: Autobiografia – Monologo – Dialogo – Ecloga semibucolica – Centro – Ecloga semibucolica – Dialogo – Monologo – Autobiografia – Commiato. E' notevole che, nelle varie ecloghe, sia i versi precedenti, sia quelli seguenti, facciano da ornamento ad un grandioso quadro centrale, formando una complessa, limpida simmetria. Le Bucoliche sono composte tra il 42 ed il 40 a.C. (e forse anche il 39 ed il 38 a.C.), ma non è facile definire l'ordine esatto della loro composizione.

La divisione in strofe, l'uso dei ritornelli ed il gusto della simmetria sono suggeriti già da Teocrito. Virgilio assegna ad anafore, epifore, paratassi e parallelismi il compito di dare al discorso una forte impronta di limpida armonia, oscillante tra imitazione di uno stile e propria originalità. Debole è invece il legame della poesia con la lingua parlata, con le espressioni vive e con l'uso di gesti mimici, anche se l'eliminazione di ogni sapore rustico attenua l'affinità con il mondo dei pastori. Ad esempio, il suono delle zampogne dei pastori segue un gusto musicale, di Ennio e Lucrezio, ma Virgilio è più sobrio e raffinato. Gli indovinelli presenti non dimostrano attenzione alla letteratura popolare (pur esistente), ma seguono il gusto poetico alessandrino.

L'incontro di Virgilio con Mecenate ed Ottaviano segna una rottura nell'atteggiamento morale (che va oltre un'ispirazione originaria disimpegnata ed un po' angusta) e nel programma letterario (mettendo mano ad un poema dedicato all'élite colta, capace di un rinnovamento ideale e morale), anche se Virgilio cerca di recuperare alcuni elementi della sua vocazione poetica. Infatti dopo le guerre civili, con il logoramento dei valori politici, morali e religiosi, urge superare la crisi sociale ed agraria italica.

Questa, caratterizzata dalla crisi dell'agricoltura e specialmente dei piccoli agricoltori, richiede un ritorno alla terra, la fiducia nel lavoro ed una ricostruzione della società italica. A sua volta, questa deve situarsi nello stato romano – italico, centro del nuovo impero, dove un uomo straordinario (Ottaviano Augusto) è destinato ad essere assunto tra gli dei. Tutto questo sono le Georgiche, non certamente un poema didascalico destinato, come un manuale, agli agricoltori italici.

Le Georgiche sono avviate tra il 38 ed il 36 a.C., quando le sorti dell'impero romano sono ancora minacciate, sia dall'interno, sia all'esterno. Virgilio cita segnalazioni di prodigi, da parte dei sacerdoti, (quali stelle cadenti, sangue nell'acqua dei pozzi, ecc.) e voci male-auguranti di animali. Anche la natura, come in Lucrezio, dà segni sinistri e grandiosi di sconvolgimento cosmico (come l'eruzione dell'Etna, l'inondazione del Po ed il terremoto nelle Alpi).

In poco meno di un decennio, particolarmente denso di avvenimenti politici, Virgilio compone l'intero poema delle Georgiche, finendole nel 29 a.C.. Di fronte alla concentrazione di grosse ricchezze, all'impoverimento pauroso dei ceti urbani ed alla formazione di masse di schiavi, la base ideologica (non propriamente filosofica) è la rinascita del ceto dei piccoli agricoltori, legati alla terra dal loro lavoro, ed il risanamento morale e religioso dell'Italia. Forse proprio per questo auspicio, ma non solo, la fama di Virgilio travalica l'antichità, riempie tutto il medioevo, con la Commedia dantesca, e giunge fino a Leopardi, con l'Ultimo canto di Saffo.

Nel contrasto concluso tra Roma e l'Oriente, Virgilio rileva che l'Italia, già terra di pace sotto il regno mitico di Saturno, è un paese bello e fertile, per natura, e glorioso, per il valore dei suoi abitanti. Il ritorno del regno di Saturno, annunciato da tante profezie, si sta avverando con l'affermazione dell'impero di Ottaviano. La celebrazione augustea vede questi, assunto poi come tredicesima divinità (ad Augusto, è promesso l'innalzamento di un tempio votivo, presso il Mincio.), a fianco delle dodici divinità romane (ed anche più antiche di Roma).

Questi aspetti, presenti in vasti passi delle Georgiche (con accenti pindarici ed enniani), presentano Virgilio (alla pari con Orazio, nelle Odi romane), come un vate romano, stretto collaboratore del capo politico. Egli è una guida per il mondo romano, contro la crisi e la disperazione, e la missione di cui ha piena coscienza è etica, civile e politica. Il piano ideologico della sua poesia vede una saldatura tra l'aspettativa di un ritorno dell'età dell'oro e la realizzazione della pace augustea.

Il mondo contadino delle Georgiche

Nelle Georgiche, Virgilio supera l'Arcadia, la tradizione esiodea, l'epicureismo e la sua stessa esperienza diretta della vita nei campi. La visione del mondo campestre non è sempre la stessa nelle Georgiche, anche se una certa costante fa riferimento alla miseria angosciosa ed alla condanna al lavoro. Nella famosa visione epicurea e lucreziana del mondo, questa condanna dipende dalla natura ostile contro cui l'uomo deve lottare ed inventare le arti, per organizzarsi in società.

Tuttavia Virgilio partecipa alla liquidazione augustea dell'epicureismo, sulla spinta di Cicerone, seguendo la cultura contemporanea e le pressioni politiche, e sulla base di una propria autonoma convergenza. Il punto d'arrivo è lo stoicismo romano che vede una provvidenza alla guida della natura e della storia (come già in Arato, un poeta didascalico ellenistico del III secolo a.C.). Così mescolando epicureismo e stoicismo, dopo l'età dell'oro di Saturno, dove l'uomo vive felice², ma intorpidito, Giove semina difficoltà.

Allora nel primo libro, l'età dell'oro non è un sommo bene e la condizione attuale non è una punizione, ma una sfida aperta (come già in Platone, nel Politico, ma diversamente nella Repubblica e nelle Leggi, e, più tardi, in Seneca). Pertanto gli uomini inventano le arti, per far fronte alle difficoltà insorte nella natura, e possono diventare virtuosi, se educati, istruiti e condotti alla perfezione, perché l'ignoranza non è innocenza. Questo è un punto di divergenza tra lo stoicismo ellenistico d'opposizione e quello romano, funzionale alla politica ed alla morale maggioritarie.

Nel secondo libro, un lungo elogio della vita dei campi e dell'operosità dei contadini parsimoniosi rimarca la contrapposizione tra la vita di campagna e di città. La città (innanzitutto Roma) è sede del lusso ostentato ed inutile, e del servilismo dei clienti, attorno ai palazzi dei potenti. La campagna è l'unica sede adatta alla tranquillità dell'animo e l'ultimo regno per l'innocenza e la giustizia. In sintesi con l'atarassia epicurea, l'ideale della sapienza è la conoscenza scientifica della natura, perché libera dalle paure.

Un terzo richiamo guarda alle antiche popolazioni italiche (Romani, Sabini ed Etruschi), composte da laboriosi contadini e valorosi soldati. Così talvolta il lavoro è una lotta tenace contro la natura (ad esempio, per liberare i campi dalle erbe nocive e per l'aratura), altre volte, il lavoro è

² Virgilio, in questo modo, come appena detto, supera anche l'Arcadia: movimento letterario ed artistico, comunque affatto secondario e minore, perché spesso prodromo ad un successivo sviluppo, culturalmente più profondi, e talvolta anche politicamente impegnato, ad esempio, come nel '700, con l'illuminismo italiano, fra Milano e Napoli. Del resto, non è certo una novità, scoprire come il bello faccia da battistrada al buono, al giusto ed al vero (per quanto possibile sia raggiungere questi ultimi traguardi).

un'operazione d'artista, come per il vignaiolo ed il frutticoltore (quando sfrondano la vite o gli alberi da frutta). La Campania, una regione cara al poeta, fornisce gli esempi più felici e significativi.

I giorni di pioggia permettono altri lavori, come affilare le lame, preparare sostegni, scavare tinozze, macinare cereali e marchiare il bestiame. Lavori esterni ausiliari fanno deviare ruscelli, preparare siepi, bruciare sterpi, bagnare greggi ed andare al mercato. Nel quarto libro, l'apicoltura recupera il valore dell'ozio tranquillo a fianco di quello della lotta accanita. Infatti le api sono un dono della natura, ma richiedono una notevole cura.

La natura domina attraverso il lavoro degli uomini. Lavoro è di seminare farro, dopo le piante leguminose (come la veccia ed il lupino), od irrigare i campi, durante la siccità, facendo scendere l'acqua dai pendii. Nel terzo libro, dedicato al bestione, lavoro pastorale e paesaggi si uniscono in quadri bucolici che rappresentano le diverse ore della giornata estiva: dall'andata al pascolo all'alba al ritorno al tramonto, dall'abbeverare e riparare gli animali a mezzogiorno (e nelle ore più calde) alla frescura della sera e della notte incipiente.

Il vecchio di Corico in Cilicia, stabilitosi nei pressi di Taranto, vive in un giardino delle delizie e si dedica all'apicoltura. La vita delle api non è realtà, ma utopia. Una disciplina spontanea, ispirata alla devozione, è proposta ai cittadini, per integrarli pienamente nella comunità. L'apparente conformismo virgiliano alla tradizione sogna piuttosto una sintesi tra disciplina e felicità, come tra lavoro e gioco. Mancano la miseria e la sofferenza della vita dei campi, come fino al '700, in tutta la letteratura europea.

Tra una natura ostile ed una benigna

Le Georgiche restituiscono essenzialmente paesaggi italici; nel terzo libro, sono tuttavia presentati due quadri etnografico – esotici: pastori africani, nomadi del deserto, e contadini della Scizia, ricoperta da ghiacci, con le loro bestie tenute sempre al coperto. La natura non è mai sentita completamente ostile, anzi è umanizzata ed avvicinata alla sensibilità ed ai sentimenti degli uomini. Virgilio tratteggia poeticamente la natura, con aggettivi e verbi, ma non ha una concezione filosofica della stessa.

Notevole è il contrasto, non risolto, tra una natura ostile – forza distruttrice, di derivazione epicurea, ed una natura benigna – forza prorompente, di derivazione stoica. Lucrezio apre il suo poema con l'invocazione a Venere – creatrice, ma lo chiude con i quadri atroci della peste di Atene. Analogamente Virgilio narra la peste tra gli animali nel Norico, mostrando la pietà per un animale morto da parte non solo del pastore, ma anche di un altro animale, compagno di giogo. La logica della natura, presentata da Tucidide e Lucrezio, non ha nulla della provvidenza divina, ma Virgilio rompe le normali consuetudini delle leggi naturali e, con un certo sarcasmo, apre all'assurdo, quando i mostri infernali escono dalle loro sedi e straripano sulla terra. Nel primo libro, conformemente alle dottrine epicuree, Virgilio nega l'ispirazione divina dei corvi; nel quarto libro, lo stesso Virgilio fa le api partecipi della mente divina, secondo il pensiero stoico – mistico, venato di pitagorismo e platonismo. E' una contraddizione che Virgilio non spiega, né giustifica in altro modo.

L'attenzione alle cose piccole ed ai dettagli è controbilanciata dall'attenzione per le forze universali della natura, da una tensione cosmica e da un'apertura al cosmo (molto rare invece nelle Bucoliche). In questa ottica, l'umanizzazione della natura ha aspetti morali e politici, perché gli animali, come le api, non sono solo un oggetto del lavoro umano, ma trasformano essi stessi la natura, con la loro vita. Un esempio è dato dalla riproduzione dei buoi, limitata in età tra i quattro ed i dieci anni.

Virgilio accetta, senza esitazioni, la mentalità scientifica, nei riguardi della medicina, della veterinaria e dell'agraria (ben distinguendo vita animale e mondo vegetale), anche se la trattazione di questi argomenti è solo accennata. Ad esempio, l'eros (forza furiosa e devastatrice) provoca negli animali manifestazioni ferine, come ardore e furore. L'eros accomuna anche animali ed uomini, come narrato in diversi passi che si rifanno al filone neoterico della poesia.

Notevole è la simmetria speculare tra il finale cupo del primo libro, con i segni dopo la morte di Cesare, ed il finale luminoso del secondo libro, con l'elogio della vita nei campi. Altrettanto notevole è la simmetria speculare (oltre alla simmetria per traslazione tra le due coppie), tra la desolata devastazione della peste animale, nel finale del terzo libro, e la serenità armoniosa delle api asessuate (la scienza antica non conosce il ruolo dell'ape regina e suppone una generazione spontanea delle nuove giovani api dall'interno dell'alveare). Anche il vecchio di Corico vive senza una famiglia che ricostruisca l'alveare distrutto, dove nascono le nuove giovani api, nel finale del quarto libro.

Il finale del quarto libro contiene due epilli concatenati, uno legato al mito di Aristeo (un mito di resurrezione e salvezza), l'altro legato al mito di Orfeo ed Euridice (un mito di morte, perché il canto può tentare di vincere la morte, ma non può vincerla, in definitiva). L'epillio di Aristeo è dominato dalla grazia fiabesca e rileva le meraviglie dei segreti della natura. L'epillio di Orfeo è riempito dal pathos della tragedia d'amore e mostra l'inesorabilità del destino. L'amore è eros: forza terribile e fatale, ma anche una manifestazione della follia divina.

Virgilio moltiplica ed armonizza le digressioni già di Lucrezio, ed utilizza esperienze di Esiodo, Arato ed altri poeti ellenistici. La struttura è tripartita nei primi due libri e bipartita negli ultimi due. Invece l'ampiezza unisce il primo ed il terzo libro, mentre il secondo ed il quarto si avvicinano, tra loro, per contrasto con gli altri due libri. L'architettura è complessa e complicata, ma il disegno d'insieme del poema è classico ed armonioso. L'agricoltura è trattata solo nell'essenziale, perché il poema non ha finalità tecniche. Pur senza amore per l'aridità scientifica, un certo spazio è comunque riservato al linguaggio tecnico, come nella descrizione dell'aratro.

Manca ogni accenno alla letteratura popolare, eppure associazioni spontanee sono preferite a legami logici. L'arte allusiva è presente nelle Bucoliche, invece nelle Georgiche le allusioni formano un mosaico, per la molteplicità degli elementi, e non lo formano, per l'unità di colore. Pertanto il colore ed anche la musica prevalgono sul disegno complessivo. Gli effetti musicali sono ottenuti con onomatopee ed allitterazioni, secondo la grande tradizione enniana e lucreziana. La divaricazione tra contenuto e forma, come più tardi in Apuleio, adotta un realismo prezioso ed evita leziosità, mescolando perfetta eleganza e gusto per il sublime. Gli elementi raccolti, con particolare riferimento ai proemi maggiori del primo e del terzo libro, provengono da Omero a Lucrezio. Tuttavia mentre in Lucrezio il sublime è quasi continuo, Virgilio alterna il sublime alla varietà, cara agli alessandrini

Esempi sono dati dal pericoloso serpente salentino, dal fiore utilizzato per la cura delle api malate, dal volo degli uccelli prima della tempesta marina e dell'airone che spazia al di sopra delle nuvole. Esempi maggiori si trovano nel terzo libro, riferiti agli animali d'armento: cavalli e tori. Allora le prove di un cavallo, destinato alle gare di corsa, fanno pensare al vento dal nord ed una lotta tra tori fa pensare al mare ingrossato che si scaglia sulla spiaggia.

La composizione delle Georgiche

- ❑ libro primo: cereali – proemio / lavori per la coltivazione dei cereali / digressione: la teodicea del lavoro / tempi dei lavori e calendario / digressione: l'origine del calendario / pronostici del tempo / digressione: i prodigi seguiti all'assassinio di Cesare.
- ❑ libro secondo: piante – proemio / coltivazione delle piante in generale; varietà delle piante, dei lavori, dei climi, dei terreni / digressione: le lodi dell'Italia / coltivazione della vite / digressione: le lodi della primavera / coltivazione di altre piante di particolare interesse, come l'olivo, il melo, ecc. / digressione: le lodi della vita agreste.
- ❑ libro terzo: animali – proemio / allevamento del bestiame grosso / digressione: l'amore / allevamento del bestiame piccolo, capre e pecore / digressione: la peste degli animali del Norico.

- libro quarto: api³ – proemio / allevamento delle api e la loro natura / digressione: il vecchio di Corico / riproduzione delle api distrutte dal morbo / digressione: il mito di Aristeo ed Orfeo / sigillo finale.

LE SATIRE DI ORAZIO⁴

La tradizione del testo

Le opere di Orazio sono studiate a scuola, già dal I secolo a.C.; successivamente filologi e grammatici preparano commenti e scoli. Il commento di Porfirone (II secolo d.C.) contiene note grammaticali e retoriche, nonché notizie storiche, su fatti e personaggi. Il commento dello pseudo Airone (successivo al II secolo d.C.) si collega al commento a Virgilio di Servio e contiene scoli marginali. Trecento manoscritti sono solo posteriori al IX secolo e nessuno risale all'antichità (come per Virgilio).

Essi costituiscono una tradizione medioevale complessa e contaminata, suddivisibile in due classi: Bernensis – Monacensis – Codex S. Eugendi, Parisinus (3 versioni) – Leidensis – Vaticanus Reginae. Un terzo codice (Blandinus), forse più antico, perso nell'incendio di un monastero (presso Gand), nel 1566, è la fonte dei lavori del filologo rinascimentale olandese Crusquius (i cosiddetti Scholia Crusquiana), pubblicati ad Anversa, tra il 1565 ed il 1578.

Giudizi critici

Le satire (sermoni), scritte in otto – nove anni, riproducono, in maniera familiare, aneddoti e schizzi di personaggi, oltre attacchi personali. L'avvio è ex – abrupto, senza introduzione (come invece in Giovenale), la transizione da un argomento all'altro è brusca. Pedanteria e arroganza sono detestate, la conversazione è simile a quella dei dialoghi socratici di Platone. Così un atteggiamento nella vita reale ed un comportamento nella conversazione fanno apparire un cittadino, urbano e ben educato, non zotico, né dottrinario.

Di volta in volta, lo stile è solenne, nobile, elegante, energico, familiare, spiritoso ed ironico. Confidenze ed esempi formano una solida saggezza terra – terra che si scaglia contro gli eccessi e sa essere ironica, quando solenne, e severa, quando familiare. Tra una conferenza ed un dialogo, anticipa domande ed obiezioni con effetti drammatici ed attrattive (concetti estratti, esemplificazioni del mito, della storia e dell'attualità, reminiscenze letterarie e parodie, ed anche giochi di parole).

La forma metrica, talvolta giambica, è più povera di quella lussureggiante di Lucilio, altre volte usa il raffinato esametro, come Lucrezio ed i neoterici, ma l'intento è quello di ottenere la massima potenza con il minimo impiego di mezzi espressivi. Anche se più avanti Orazio tradisce, un po', se stesso (nel secondo libro ci sono molti meno nomi che nel primo), le esigenze stilistiche non sono solo una questione di forma, ma anche da collegarsi ad una funzione morale.

Democrito ed Epicuro invitano a limitare i piaceri, secondo natura, ma Orazio non vive così, estendendo gli stessi a cultura e civiltà. Grazie alla sua libertà interiore, Orazio (un uomo della classe media) è superiore alle pubbliche virtù, delle classi agiate e proprietarie, che spesso coprono vizi privati. Non interessato all'impero ed allo stato romano, ma all'individuo ed alle sue relazioni con la società, c'è un mondo pubblico, mondano e cittadino, ed un regno privato, per appagamenti personali, altrove negati. In ogni poesia, il poeta assume una maschera, recita una parte ed interpreta (impersona) un personaggio: addirittura di un vecchio saggio, quando il poeta è ancora un giovane esuberante. Malinconia e dolore possono trovare, nella poesia classica, voci eterne.

Morfologia di un genere irrequieto

Già Quintiliano osserva come la satira, priva di una tradizione greca di riferimento (con la parziale eccezione di Aristofane), sia instabile e ribelle ad organizzazione di temi, toni, stili e metriche.

³ Se l'ape scomparisse dalla faccia della terra, all'uomo non resterebbero che quattro anni di vita (Albert Einstein).

⁴ Questi paragrafi sono ripresi e riassunti da: Le Satire, di Orazio, a cura di Mario Labate (BUR, Milano, 2001).

Anche la tradizione latina (testimoniata da Livio), da Ennio a Marrone, è oggi ridotta a frammenti. Tuttavia la presenza del poeta in prima persona, l'autobiografia, l'osservazione della società contemporanea, la riflessione morale (con consigli ed ammonimenti), la diatriba, il dialogo e l'intrattenimento sono tratti salienti.

Con un nesso inscindibile tra aggressività comica e critica delle storture, Orazio attacca vizi, eccessi, deformazioni e cecità, perché solo i criminali hanno paura delle accuse. Tuttavia non vestendo i panni del maestro severo e del predicatore indignato (perché non cerca folle da convertire), Orazio scrive per se stesso e per una limitata cerchia d'amici (verso cui è un po' restio), non per il grande pubblico da cui non si fa travolgere.

Sulla scorta di Lucilio (di cui critica la facilità sciatta e la trascuratezza espressiva) ed a differenza di Ennio, Orazio usa, ancora più, la satira ed i suoi temi complessi (situazioni, interessi e miserie) per un attacco sferzante, volto a demistificare ipocrisie, dalle questioni filosofiche alle polemiche letterarie (linguistiche e grammaticali). Lucilio attacca i suoi pari, Orazio non può per le mutate condizioni politiche e la sua diversa condizione sociale.

La morale oraziana non segue un'ortodossia dottrinaia, ma si rifà a diverse scuole: aristotelica, cinica, stoica ed epicurea, pretende indipendenza e libertà interiore, e pone la felicità nel piacere e nella soddisfazione dei bisogni. Un esempio è dato, nella satira delle streghe, dai deliziosi giardini di Mecenate, costruiti su uno squallido cimitero urbano della povera gente, anche se il buon gusto e l'eleganza non possono cancellare un mondo sordido sottostante.

La sua è la morale del giusto mezzo, dalla saggezza greca ad Aristotele, dove anche per Epicuro (così importante per Orazio), il saggio non è un asceta, né un dissoluto: una morale romana e già della tradizione italica di cui si vuole erede. Occorre saper vivere nel mondo, senza isolarsi dal contesto sociale, né cedere alle sue cieche follie. Come un Socrate romano, gli uomini sbagliano, perché non conoscono la verità che deve scaturire dalla confutazione di errori e stoltezze.

L'interesse morale aggrega materiali diversi, non separandosi dalla concretezza della rappresentazione, anzi confondendosi con essa. Nel confronto tra un modello esistenziale personale positivo ed il mondo esterno negativo, l'amicizia occupa un posto di rilievo, come testimoniato dall'ingresso nella cerchia di Mecenate. In quest'ottica, il regalo di una villa in Sabina, da parte di Mecenate, segna una diversa condizione di vita, avveratasi tra il primo ed il secondo libro delle Satire.

Classificazione delle satire

I suoi bersagli sono chi prospera nelle pieghe di una capitale opulenta: dissipatori, parassiti, imbroglioni e cortigiane. Colpire le loro stoltezze quotidiane significa anche mettere alla berlina i loro potenti vicini protettori, fino ai magistrati ed ai senatori. Nel secondo libro, notevole è la predominanza del dialogo (sei satire su otto), asimmetrico in quanto lo spazio dei due interlocutori è ineguale (uno è una spalla per innescare argomentazioni e racconti).

Libro primo

- I Durezze dell'esistenza.
- II Una delle più vecchie, collegata per tema alla IV satira.
- III Comportamenti e virtù per procurare al singolo la protezione dell'amicizia.
- IV Critiche a Lucilio che strofina la città con il sale.
- V Resoconto di un viaggio.
- VI La febbrile esistenza nella metropoli affollata.
- VII Confronto tra due litiganti della corte.
- VIII Streghe ed incantesimi notturni nel giardino di Mecenate, già cimitero della povera gente.
- IX Schizzi ironici, caricature, comicità aggressiva ed attacchi personali.
- X Chiusa, ancora collegata per tema alla IV satira.

Libro secondo

- I Componimento d'apertura.
- II Un contadino di Venosa contro il lusso della mensa.
- III Presentazione di quattro vizi capitali: tutti gli uomini sono pazzi, tranne i sapienti.
- IV Una teoria gastronomica.
- V Dialogo Ulisse – Tiresia (indovino), in ambiente mitologico.
- VI Orazio parla in prima persona della sua amicizia con Mecenate.
- VII Dialogo Orazio – Devo (suo servo): tutti gli uomini sono schiavi, tranne il saggio.
- VIII Racconto di una cena da Mecenate, da parte di un amico.

Dal primo al secondo libro

Una maggiore complessità di linguaggio testimonia ricerca letteraria e sperimentazione, tanto nella forma compositiva, quanto significazione letteraria. Alla fiducia nella ricerca morale, contro le storture del mondo, resta la società contemporanea, con le sue diverse verità (assenza di un punto di riferimento unitario e diverse immagini del mondo). Con la dissociazione dalle parole degli altri, l'ironico scetticismo del poeta mostra i portatori di false opinioni e comportamenti sbagliati (rigidezze e follie).

Contro gli eccessi del rigorismo, è invece un gioco di scatole cinesi, con la sovrapposizione delle voci del poeta stesso e dei suoi vari interlocutori. Non c'è allora alcuna sintesi, tra elegante semplicità e buon gusto (tutti i personaggi possono talvolta avere qualche ragione ed i portatori di verità non sono predicatori e filosofi di professione che spesso si tradiscono con le loro stesse parole), ma solo un aspro rifiuto d'insensatezze che allontanano l'uomo dai propri bisogni naturali, per seguire idoli alla moda (cosicché gli incontentabili, se un dio li accontentasse, vorrebbero certamente altro).

Eppure il senso del discorso è ambiguo e la faccenda si complica, perché l'orgoglio professionale del poeta mette in scena personaggi squalificati, nella loro piena sincerità (quasi specchio di una nascente corte imperiale). Nel primo libro, un equilibrio precario è garantito dal poeta che, nel secondo, rinuncia a svolgere quel ruolo, per disagio ed incertezza, così accusati ed accusatori possono scambiarsi le parti. La passività del poeta conferma il senso progressivo della rinuncia.

Un'oscillazione pendolare, tra rigore ed edonismo concreto, ma debole (ovvero tra la vita ritirata in Sabina e quella mondana di Roma), affascina, ma spaventa. Rinunce a certi aspetti della vita mondana, ma non a tutti i suoi piaceri, e superamento della satira sono poi tratti caratteristici delle successive e più tarde Epistole di Orazio, scritte dal ritiro nella sua villa – podere (piccolo, ma sufficiente) in Sabina. Resta la differenza notevole tra l'impossibile libertà di uno schiavo (come Davo) che subisce, in toto, il condizionamento dall'esterno, ed un uomo libero che, entro limiti naturali, può aprirsi a piaceri moderati, salvo comunque fuggire ogni ruolo pubblico (al servizio di Mecenate ed alla corte di Augusto), non riuscendo più a governare lo strumento della satira.

ODI & EPODI DI ORAZIO⁵**Un classico dell'anima**

Quinto Orazio Flacco, figlio di un liberto, nasce a Venosa, colonia militare romana, nel 65 a.C. Portato dal padre nella capitale, studia dal grammatico Orbilio poesia arcaica e si reca poi in Grecia a perfezionarsi, ascoltando i maestri filosofici in voga all'epoca. Arruolotesi nell'esercito di Bruto e sconfitto a Filippi, torna a Roma nel 61 a.C., dopo un'amnistia, e incomincia a scrivere versi (di Odi e Satire) nel circolo epicureo napoletano di Sirona. Nel 38 a.C., Virgilio lo presenta a Mecenate (ministro di Ottaviano) che, nel 33 a.C., gli dona un podere in Sabina. Nel 30 a.C., pubblica Satire ed Epodi, poi scrive Odi, per sette anni. Fra il 23 ed il 20 a.C., lavora alle Epistole, nel 18 a.C., su incarico d'Augusto, compone il Carmen saeculare, cantato da giovinetti nel tempio di Apollo

⁵ Questi paragrafi sono ripresi e riassunti da: Odi ed Epodi, di Orazio, a cura di Alfonso Traina (BUR, Milano, 2001).

Palatino, poi completa le Odi, tra il 17 ed il 13 a.C. In ottimi rapporti con Augusto, ma non servile, rifiuta di diventare un suo segretario privato. Muore nell'8 a.C., due mesi dopo Mecenate.

Orazio canta momenti felici: luce di paesaggi, dolcezza di conviti, danze ed amori, trionfi di vittorie, non disgiunti dall'affanno del tempo che fugge e dall'ansia dell'ignoto già nel presente. Un'immagine apollinea di equilibrio ed armonia è connessa ad un'inquieto malinconia per un senso costante della morte che rende struggente il valore della vita. La gioia trovata in ogni attimo di vita si oppone ad un sentimento angoscioso dell'esistere. Impeccabile è il nitore dei versi, la loro intima coesione ed il disegno verbale per dare ad ogni parola il massimo rilievo.

Contrariamente alle Satire giovanili ed alle Epistole senili, le Odi e le Epodi accompagnano un lungo periodo della vita di Orazio che attraversa il difficile passaggio dalle guerre civili della tarda repubblica romana alla pace augustea con l'avvio dell'impero. In questa direzione, il punto d'arrivo è il Carme secolare che lega la grandezza di Roma alle vicende del sole, ovvero il caotico alternarsi degli eventi al ritmo regolare della legge cosmica. Da queste opere, si ricava non solo il ritratto fisico del poeta, ma anche quello psichico, dominato da irritabilità ed inquietezza. Così similmente a Lucrezio, contrappone la circolarità del tempo cosmico alla linearità irripetibile della vita umana.

Il tema della morte è inscindibile dal tema del tempo, perché la morte dà all'uomo l'angoscia del tempo. Orazio, insistendo molto sulla brevità della vita e sull'affanno degli anni maturi (prima ancora che senili), accentua questo aspetto rispetto a Lucrezio, Catullo e Virgilio. In un'elegante metafora, ripresa da Seneca, il sinonimo di breve è fugace che qui non significa passeggero, ma traditore, come il soldato che fugge dal suo posto di combattimento.

Orazio giovane (ma anche maturo ed anziano almeno sotto certi aspetti) non è in grado di attribuire a se stesso l'affermazione del saggio stoico: se il cielo crolla, le rovine lo colpiscono, senza suscitare terrore. Il potere capriccioso del caso (o della fortuna o di Giove) perde o salva chiunque, quando meno se lo aspetta. Il caso di Orazio è epicureo, non si concilia con la provvidenza stoica di un Virgilio maturo (ancora epicureo nelle Bucoliche, ma invece tendenzialmente stoico nelle Georgiche). Come Virgilio, Orazio non costruisce un sistema filosofico ed il suo epicureismo è solo personale.

Il *carpe diem* epicureo (che strappa un po' di gioia al tempo che fugge) è manifestato nel prendere con mano grata la felicità, elargita dal caso, senza rimandare la dolcezza al futuro. Pertanto occorre ben disporsi al presente, perché il resto è come la corrente del fiume e, se ogni giorno è come l'ultimo raggio di sole, è un piacere l'ora in più inattesa. Una drammatica temporalità tende d'invertire la rapina del futuro che il tempo fa all'uomo, in un'analogia rapina che l'uomo cerca di fare al tempo.

Ogni poeta ha un suo senso del tempo. Lucrezio vede l'eterna alternanza cosmica di vita e morte. Catullo esalta la felicità del presente o rimpiange quella perduta. Virgilio oscilla tra la nostalgia del passato e la speranza per l'avvenire. Orazio gode del presente, ma teme il futuro: solo la poesia è salvezza, perché la luce della bellezza passa, quella della poesia resta anche contro il buio della morte (questi concetti saranno ripresi solo nell'800 da Giacomo Leopardi⁶).

I topoi⁷ della poesia oraziana

Orazio riprende il racconto del viaggio in capo al mondo, ma senza il tono beffardo di un Catullo che si affida agli amici, perché la presenza amica serve a lui per un viaggio con una destinazione ben più lontana. La cura è il suo buon ritiro con gli amici, in un caldo interno invernale, oppure al fresco estivo dell'orto, tra la gioia del vino ed il canto della poesia. Vita e poesia hanno lo stesso stile, e la malinconia è il prezzo pagato dalla poesia alla saggezza del poeta.

La malinconia del poeta è autunnale, non solo per la stagione, ma anche per la vita. Catullo è sempre giovane: cerca l'abbandono e gode della gioia del possesso. Orazio non è mai giovane: controlla i limiti e subisce la malinconia della rinuncia. Non sperare oltre il lecito è il monito

⁶ Aspetta che sia l'ora, e verrò dove tu seminavi ossami e polverumi al **buio**, che sono semenze che non fruttano (Operette morali – Dialogo della Moda e della Morte).

⁷ Plurale di *topos* (in greco: luogo) è una delle due radici di Topografia, l'altra è *graphos* (sempre dal greco: scrittura).

preciso della saggezza. Il limite è la scelta della via di mezzo, lontana da ogni eccesso, che si confronta con le misure del potere sabino, certamente angusto, ma proporzionato e sufficiente.

La sobrietà, con il tema della vita semplice, è un principio di vita e d'arte, perché l'etica diventa estetica. Per Orazio, come già per Lucrezio, vivere frugalmente è la vera ricchezza dell'uomo. In questo contesto, la gnomica individuale è epicurea ed intimista, quella ufficiale è augustea e civile: una dicotomia, con qualche sotterranea unità. In questa direzione, il punto d'arrivo è il Carme secolare che lega la grandezza di Roma alle vicende del sole, ovvero il caotico alternarsi degli eventi al ritmo regolare della legge cosmica. Infatti il moralismo di Orazio non si chiude in se stesso (Catullo invece è politicamente disimpegnato, anche se non disinteressato), ma è saggezza comunicativa.

Nella seconda metà del I secolo a.C., Roma vive la crisi del passaggio dalla città – stato all'impero, già vissuta dalle città greche (e, in particolare, da Atene) di fronte alle conquiste dell'impero macedone. Per Orazio, il futuro non è quasi mai positivo ed allora il compito d'Augusto – novello imperatore è recuperare sicurezza, difendendo e consolidando lo spazio sacro di Roma. Ottaviano Augusto è qui divinizzato, nella sua opera di restaurazione morale e religiosa, perché per un mortale, essere dio è aiutare i mortali, come avvenuto per Polluce, Ercole, Bacco e Quirino. Così una ricca presenza della famiglia (dal bue agreste al topo campagnolo) accomuna passato, presente e futuro.

L'ironia lieve con cui Orazio contempla le proprie esperienze non deve far sottovalutare la fede tenace nel potere della poesia. Infatti la poesia neutralizza l'apertura dello spazio (oltre il potere sabino e fuori di esso) e quella del tempo (inevitabilmente verso la morte). Petronio riconoscendo lo stile poetico di Orazio, lo collega alla lirica greca classica (Callimaco e prima Saffo, ma soprattutto Pindaro) ed a quella alessandrina, anche se questa è in buona parte andata persa.

Orazio è il poeta più classicista dell'età augustea e la sua anima classica mostra sempre saggezza ed equilibrio. La ricerca della saggezza interiore è soprattutto misura, in mondo che, nelle sue nuove classi emergenti, acquisisce la cultura ellenistica, superando la mentalità Quirina dell'aristocrazia patrizia. In questo contesto, un uso contenuto di diminutivi e nomi composti (ma a differenza della tradizione poetica greca) si collega ad un uso di parole di neoformazione piuttosto misurato, contrariamente a Virgilio.

Nei precetti dell'Ars poetica, Orazio collega la sua poesia alla tradizione romana e latina, con i modelli antecedenti, a partire da Livio Andromaco per giungere a Catullo. Nel suo lungo corso, distingue la poesia familiare delle Satire e delle Epistole, dalla poesia lirica ed epica delle Epodi (poste sul confine inferiore di questa, per i loro temi conviviali ed i volgarismi) e delle Odi (collocate sul margine superiore della stessa, trattando di eroi e degli dei).

Orazio è un poeta d'amori, ma non dell'amore. Le sue donne fugaci sono circondate di una luminosa bellezza: una sottocategoria della luce, già nella poesia greca. Un esempio puro è dato dal cielo notturno, reso invece da Virgilio con un chiasmo fonico. Luce e bellezza dominano anche le molte metafore oraziane, anche se l'aggettivo alta è la ricorrenza dell'aggettivo ater (scuro e/o funesto). In questo modo, il cerchio della lirica oraziana si chiude. La luce della bellezza passa e resta solo la poesia oraziana contro il buio della morte, insieme alla nostalgia di cosa avrebbe potuto essere, in un qualche momento del passato, ma non è stato.

Luce e colore, come nella visione del monte Soratte (sito appena a nord di Roma) contro il sole (paragonato ad Apollo, con la sua giovane bellezza), prevalgono sul suono. Orazio punta sui valori visivi, mentre i valori fonici e l'immaginazione auditiva, a differenza di Virgilio, non sono privilegiati. Anche l'iconica prevale sulla mimetica. Il coinvolgimento di valori fonici è legato al livello semantico, come il toc-toc della Morte ed il tam-tam della danza, ma il doppio livello (fonico – semantico) è maggiore, ad esempio, in Seneca.

LA TRANQUILLITÀ DELL'ANIMO & LETTERE A LUCILIO DI SENECA⁸

Seneca, un uomo in prestito

Tutta la saggezza delle Lettere di Seneca si può riassumere in un passo celebre di La tranquillità dell'animo dello stesso autore, dove si invita il saggio non camminare a tentoni, andando incontro alla fortuna e non arretrando davanti alla mala sorte. Pertanto la vita è una proprietà limitata di se stessi, tanto in pienezza di splendore e potenza, quanto addirittura in preparazione della morte, perché la vita è saper esistere, in solitudine od in compagnia, non traviati dalla superbia e dall'ira.

La saggezza quotidiana è mitezza morale, non frantumata in casistiche, né irrigidita in giudizi senza appello. Tutto ciò è ben inserito nella condizione, comunque privilegiata, della vita di Seneca, anch'egli un essere in prestito, capace di restituire se stesso senza rimpianto. Seneca, figlio di una grande famiglia provinciale (con un patrimonio personale in continua espansione), entra a far parte (criticamente) dell'élite imperiale, seppure contrastato dal suo schieramento senatorio.

Malvisto da Caligola ed esiliato da Claudio, è richiamato da Agrippina, come precettore del giovane Nerone, fino alla rottura con quest'ultimo ed all'ingiunzione di morte, dopo la congiura fallita di Pisone. Seneca sostiene il privilegio aristocratico occidentale, contro la democratizzazione all'orientale, gestita da una corte acefala, composta da donne ed onnipotenti liberti. La sua complessa vita interiore si riflette nello slancio ideale, come nella materialità dei sensi, nell'intrigo, come nella dignità.

Volta ad operare un diverso governo dall'interno della corte imperiale, la politica ultra – senatoria di Seneca fallisce. Un esempio è la riforma monetaria di Nerone (che rivaluta il denaro d'argento sull'oro), a vantaggio della media e piccola borghesia operosa, contro l'aristocrazia parassitaria ed il suo lusso. Allora il governo di un principe – filosofo, sostenuto dai suoi consiglieri illuminati, è sostituito dalla tirannia degenerata di un principe – folle, acclamato dal popolo.

Seneca accetta le ferree leggi della ragion di stato e l'esercizio del potere che comporta deroghe alle virtù; pertanto la rottura con Nerone avviene su valutazioni dei fini, più che sui mezzi (nonostante le efferatezze di questi). Dopodiché Seneca è un emarginato di lusso, scarsamente collegato all'opposizione antineroniana. Solo da qui, scaturisce la saggezza problematica e l'umanitarismo non pietistico: non astratte virtù, ma una serena accettazione della vita.

Arrendersi alla vita significa cercare di dominare gli eventi, senza trionfi, godere di ogni bene, senza cercarli, e vincere la morte, accettando di rientrare in un disegno divino. Nelle Lettere, Seneca presenta una grande poesia nelle vesti di regole morali, saggezza e solidarietà umana. Un'aggrovigliata opera di semplificazione, con la rinuncia ad eloquenza e retorica classica, è il veicolo per un moderato relativismo ed un corroborante pessimismo. Avviene così la metamorfosi di una mente solitaria in un animo solidale.

La metafora delle immagini marine⁹

La tranquillità dell'animo è un dialogo tra Seneca ed il giovane Anneo Sereno, legato all'autore da profonda amicizia. Questi confessa uno stato di disagio, inquietudine e fragilità. Seneca risponde proponendo meditazione sulla finitezza, rinuncia a speranze ed illusioni, ed abbandono all'eterno futuro dell'universo. Unica via raccomandata è un'operosità dedicata solo al tempo presente, alla ricerca del senso della libertà e della dignità umana.

Zenone, fondatore dello stoicismo, propone l'immagine marina della bonaccia (altre immagini marine sono date dal suo allievo eterodosso, Aristone di Chio), come stato raccomandabile per l'animo umano e, nel cammino d'avvicinamento, un'altra immagine è quella del mare dopo la tempesta, con l'acqua ancora scossa, ma prossima alla calma. In ogni caso, le immagini marine

⁸ Questi paragrafi sono ripresi e riassunti da: Lettere a Lucilio, di Seneca, a cura di Luca Canali (BUR, Milano, 1998) e da: La tranquillità dell'animo, di Seneca, a cura di Gianfranco Lotto (BUR, Milano, 2001).

⁹ Immagini marine sono presenti nei quadri di Joseph Mallord William Turner, pittore ed incisore romantico, inglese, del primo '800.

sono molto importanti, perché il mare è spesso una minaccia per i naviganti, per il moto ondoso, in mare aperto, come per gli ostacoli alla navigazione, sotto costa.

Pertanto un vascello leggero deve affidarsi ad un timoniere sicuro e prudente, per dominare dinamismi di fluidi e di arie, in calma ed in agitazione. Fuori di metafora, solo la cautela evita eccessi opposti, perché la vita del mondo di fuori affolla l'interno dell'animo. Il grado di progresso nel cammino verso la sapienza è mostrato dal padroneggiare il linguaggio, dallo scrivere facendo recitare un teatro di figure e dallo sviluppare una filosofia – amica.

Già secondo la filosofia stoica delle origini, l'uomo deve vivere secondo idee e costumi dominanti, per giungere alla perfezione ed alla sapienza. Allo scopo, sono necessari conoscenze dottrinali ed esercizi spirituali, per liberarsi da passioni e vizi. Riprendendo pensieri di Democrito, Crisippo, Cicerone e Galeno, è possibile stabilire un parallelo tra malattie del corpo e malattie dell'animo, ed allora la sapienza può essere avvicinata, per finalità, alla medicina.

I passi del cammino verso la sapienza sono verificati tramite il cosiddetto esame di coscienza. Questa prassi, comune anche all'epicureismo, si attua mediante l'esposizione di fatti, la formulazione di imperativi e l'acquisizione di verità come regole di comportamento. Infatti la morale stoica è rivolta maggiormente alla personalità intera, più che ad un atto singolo, perché l'uomo deve essere buono complessivamente, anche se difficile può essere il rapporto con il mondo. Il rapporto con il mondo è un rapporto con gli oggetti della vita materiale, con gli uomini della comunità sociale e con la parola (e la scrittura) del mondo ideale. Nel primo caso, lo spazio della propria casa deve essere disegnato conformemente alla sobrietà ed alla frugalità nel mangiare, nel vestire e nel dormire. In particolare, occorre astenersi dal lusso, dall'invidia e dall'ansia (atteggiamenti tipici di parvenu arricchiti, come i liberti), nutrendo invece disprezzo per una vita molle, insulsa ed inutile.



William Turner, *Light and Color*¹⁰ – Goethe's Theory¹¹ (Tate Gallery, London)

William Turner, *Snow Storm – Steam-boat off a Harbour's Mouth* (Tate Gallery, London)

Nel secondo caso, occorre alternare affari ed ozio, cioè attività tra la folla, fuori di casa, e meditazione nella solitudine della propria casa. La sapienza stoica invita alla vita politica, per il bene degli altri nella propria comunità e, più oltre, dell'umanità tutta. Dopodiché la solitudine

¹⁰ Commento autografo di Turner al suo dipinto: Mosè scrive nel libro della Genesi – Il mattino dopo il Diluvio.

¹¹ La teoria dei colori di Goethe, in contrasto con l'esperienza della dispersione dei colori (per rifrazione nel prisma, a partire dalla luce bianca) di Newton, sostiene che i colori nascono dall'offuscamento della luce, così come essa interagisce con l'oscurità.

cercata nelle letture e nella mediazione non porta a racchiudersi in se stesso, ma ravviva lo slancio verso il fuori ed il mondo sociale. E' un movimento generoso avanti – indietro.

Nel terzo caso, l'esperienza è molto più rarefatta (un esempio alto è dato, più tardi, da Marco Aurelio). L'espressione linguistica (perfezionata con l'arte della grammatica, della retorica e dell'eloquenza), gli studi e l'attività filosofica aderiscono indirettamente alla bontà delle cose, oltre l'uso quotidiano, per elevarsi a pensieri grandi e sublimi. Allora la scrittura è un mezzo di disciplina interiore e perfezionamento morale che rifugge da stili estetizzanti, gonfi ed auto-referenziali, perché distraenti e falsi.

Incoerenza, disarmonia ed irrequietezza sono sintomi di uno stato vizioso, materiale ed irrazionale. Una prima risposta è il distacco dal mondo: il fuori, ma anche il proprio corpo. Tuttavia questo alleggerirsi non significa leggerezza; cresce invece la fermezza e, da questo, nasce l'esigenza di un rientro nel mondo, perché tutto il reale è razionale. Il soggetto, per la sua limitatezza, non può comprendere la bontà del tutto, ma una più grande intelligenza immateriale sì. Lo stile del testo di Seneca è intermedio tra quello dei dialoghi socratico – platonici e quello delle orazioni giudiziarie ciceroniane.

La coscienza infelice

Un atteggiamento rassicurante permette di conquistare una piena e pacata gioia, di se stesso e del proprio fare, caratterizzata da sapienza e tranquillità. Seneca riprende discorsi degli stoici: Posidonio, Panezio ed Atenodoro di Tarso (maestro, consigliere ed amico di Ottaviano). Gli stessi discorsi sono presenti anche in Democrito, Demetrio il Cinico ed Epicuro, giungendo a Roma presso epicurei e/o cinici, come Lucrezio (nel *De rerum natura*) e Cicerone (nel *De finibus*).

In questa ottica, il suicidio del saggio è una testimonianza alta di fronte all'apparente successo del dolore, del male, del vizio e del loro frequente successo. D'altra parte, proprio il proposito e l'attuazione del suicidio sono una prova del disagio derivante dalla difficoltà di rientrare nel mondo. Una lettura moderna interpreta questo disagio come un'oscillazione ciclica tra esaltazione e depressione, tipica di certe posizioni idealistiche o teiste (come i disegni intelligenti). Si tratta di una teoria bloccata, sul piano scientifico come su quello etico, dove il rientro individualistico nel mondo (peraltro diffidente verso gli altri) è più pensato che effettivo.

La tranquillità è medietà e negazione di due atteggiamenti opposti, tipici degli stolti: inattività e frenesia. La tranquillità è una virtù ed una componente della felicità. Opposto alla virtù è il vizio, alternativamente caratterizzato dal disordine del desiderio e dall'instabilità del volere (da cui un continuo pentirsi), oppure da un'indolenza accidiosa. Una differenza tra stoici ed epicurei è vedere i due opposti atteggiamenti in uomini diversi, oppure coesistenti in una stessa persona rispettivamente.

Il movimento della vita deve essere medio, lungo una rotta regolare, frutto della ragione, senza sbandamenti, capricci e pentimenti. La medietà è eccellenza etica ed è una proposta di vita anche dell'aristotelismo, ma conformemente allo stoicismo, Seneca (nel *De ira*) rifiuta che questo atteggiamento diventi una passione e sia una molla necessaria per l'agire corretto. Così anche la collera, coraggio o temerarietà per Aristotele (cosicché la sua mancanza diventa viltà), è invece solo negativa per Seneca. Invece Platone descrive la medietà come una correzione, per eccesso o difetto, a partire da due estremi opposti. Questa concezione si riflette nell'*Etica Eudemea* di Aristotele, ma è abbandonata, nella sua successiva *Etica Nicomachea*, dove la medietà è descritta lontana ed altro rispetto ai due estremi opposti.

E' un diverso ritorno ad uno schema dualista, abbandonandone uno trino, formatosi come evoluzione di un più semplice schema dualista precedente. La giusta misura e la moderazione dei piaceri, rifiutando tutte le passioni e tutti i vizi, sono le caratteristiche dell'essere medio. Si tratta di un'ideologia (astratta) ed una filosofia di vita che propone contenimento personale e quiete sociale, lontani da invidia, gelosia ed odio, capaci solo di produrre sciagure.

Seneca accoglie suggestioni già di Democrito e riprende la diatriba tra medio stoicismo ed epicureismo. I temi toccati superano le storie interne dei vari tipi umani e toccano una storia

generale del suo tempo, dove l'impegno politico si scontra con un blocco autoritario e la miseria civile. Allora la storia del degrado sembra scivolare su un piano inclinato, senza possibilità di fermarsi, minando un sano rapporto con il mondo e la stima di sé, fino ad un possibile suicidio.

Un'alternativa è data dal viaggio, dalla dolce Campania, agli aspri paesaggi calabresi e lucani, per giungere al grande ed operoso porto di Taranto ed infine ritornare a Roma, altro da sé. Un primo atteggiamento, altro da sé, è vivere la propria vita solo qui ed ora, senza curarsi del proprio destino. Tuttavia altro da sé significa anche non reggere, a lungo, sofferenza, fatica, piacere e neppure sé stessi. Allora il viaggio è solo un rinvio temporaneo del suicidio, perché una vita, sempre uguale, non desta più alcun interesse di essere vissuta. Pur con accenti diversi, nella comprensione della necessità della propria morte, notevoli sono i contatti tra lo stoicismo di Seneca e l'epicureismo di Lucrezio. Infatti entrambi sono incapaci di uscire dalla necessità universale, il ciclo cosmico ed il ritorno immutato (perché tutto è perfetto). Allora l'annientamento della libertà del singolo diminuisce, di fatto, il valore della conquista sapienziale, appiattendolo anche il saggio nel corso naturale delle cose.

L'immagine marina delle onde agitate del mare in tempesta serve a rappresentare sentimenti in ebollizione e pensieri confusi. L'ansia per le imprese avviate e la tristezza per quelle fallite si rifanno al piacere di provocare/si dolore, prevalente sul dolore che comunque ricade indietro su se stesso, come già nel Gorgia e nel Filebo di Platone. Un'altra immagine marina, più complessa ed epica, è la citazione di Achille che vaga solitario sulla riva del mare, nella notte seguente le esequie di Patroclo.

LE METAMORFOSI DI OVIDIO ¹²

Un poeta ribelle

Le Metamorfosi di Ovidio sono innanzitutto una lunghissima raccolta di miti dell'antichità classica, greca e romana, che spaziano dagli dei pre-olimpici, fino alla tarda Repubblica romana di Giulio Cesare ed al primo Impero di Ottaviano Augusto. In questo grandissimo spazio temporale, Ovidio narra di innumerevoli miti, alcuni molto noti e famosi, altri invece pressoché sconosciuti, con l'intento insieme di istruire e dissacrare, proponendo un amore libero e liberato, veti e paure, con intenti essenzialmente blasfemi. Infatti Ovidio vuole qui irridere soprattutto il potere ed una religione logora, asservita al potere, anticipando così la caduta in disuso di tutti gli dei pagani, tuttavia senza cercare alcun altro Dio.

La vastità della narrazione invita a leggere l'elenco dei miti, compresi nei quindici libri di Le Metamorfosi, ma suggerisce anche, andando oltre il semplice riassunto, di riorganizzare gli stessi miti, in un GIS (cioè in un Sistema Informativo Geografico), dove l'attenzione geografica è sostituita da un'attenzione mitologica. In tal modo, la comunanza dei personaggi principali, come pure alcune altre relazioni importanti, ed una supposta dipendenza temporale permettono la costruzione di un certo numero di raggruppamenti o clusterizzazioni, dei miti, in cluster omogenei, dove rapporti e/o legami di dipendenza e/o di colleganza raggruppano gli elementi, senza alcuna relazione funzionale, trattandosi oltretutto di cluster qualitativi.

L'interesse in un questo lavoro, oltre ad un possibile contributo alla leggibilità di un testo lunghissimo della letteratura antica, certamente un classico della latinità (anche se qui il giudizio spetta solo ai latinisti e, più in generale, agli studiosi del mondo antico), è nel tentativo di allargare i confini delle Applicazioni Geomatiche. Infatti queste ultime vanno oltre la Geomatica Applicata, perché non sono il passaggio dalla definizione e lo studio delle tecniche della Geomatica alla loro applicazione concreta, nei vari casi ove siano richieste, ma sono invece applicazioni delle stesse tecniche, fuori dai tradizionali contesti (in questo specifico caso, un testo antico e la rete di relazioni, ivi descritta).

¹² Questi paragrafi sono ripresi e riassunti da: Le Metamorfosi, di Ovidio, a cura di Giampiero Rovatti (BUR, Milano, 1997) e: Con Ovidio – La felicità di leggere un classico, di Nicola Gardini (Garzanti, Milano, 2017).

A riguardo, si noti, come nessuna relazione geografica sia presente, anche a prescindere dalla mancanza di coordinate – del resto, i LIS (cioè i Sistemi Informativi Territoriali) sono descritti da altri elementi geografici, in mancanza di coordinate – ma proprio la rete di relazioni presente offre l'occasione per rileggere l'elenco dei miti, così da costituire una specie di mappa. In questo caso centrale è la figura di Giove, re dell'Olimpo, per le sue parentele, spesso frutto delle sue intemperanze, mentre poi la struttura prosegue con la storia greca e romana dalla creazione dell'uomo, fino alla tarda Repubblica romana di Giulio Cesare ed al primo Impero di Ottaviano Augusto.

La modernità di un antico

Publio Ovidio Nasone, poeta e scrittore dell'età augustea, si presenta forse come il più moderno dei classici antichi, perché capace di trattare del rapporto tra natura, arte e società, facendo pieno uso della libertà di invenzione, della resistenza al potere ed al conformismo, e del rispetto di ogni forma vivente. In questo contesto, il letterato, vero erudito ed insieme persona ricca di sentimenti, sa passare dal racconto mitologico e dalla fantasia antiquaria, al libero canto d'amore.

Fondamentale è lo stile ironico, critico ed erotico che Ovidio profonde nelle sue opere, per prendere in considerazioni dettagli piccolissimi, così come dimensioni grandissime, unitamente alle cose normali della vita comune e/o delle meraviglie della natura. In questo modo, pur essendo e restando un uomo della sua epoca, Ovidio è capace di suscitare pensieri, sensazioni ed immagini che sono proprie anche di tempi ben più prossimi ed addirittura contemporanei.



Camera di Ovidio – Fregio delle Metamorfosi (Palazzo Te, Mantova)

Le Metamorfosi¹³ che in 11.995 versi raccolgono e rielaborano più di 250 miti greci, sono state definite più volte un'enciclopedia della mitologia classica. La narrazione copre un arco temporale che inizia con il Chaos: stato primordiale di esistenza da cui emersero gli dei, e che culmina con la morte di Gaio Giulio Cesare, la sua divinizzazione e l'impero di Ottaviano Augusto.

LIBRO I	
Mito	Versi
Caos primigenio – Origine del mondo	5-75
Prometeo crea l'uomo	76-88
Le quattro Età dell'uomo	89-150
Gigantomachia	151-162

LIBRO II	
Mito	Versi
Fetonte	1-400
Cicno	367-380
Giove e Callisto	401-530
Apollo e Coronide	531-632
Minerva ed Erittonio	553-563

¹³ Integralmente ripreso da: [https://it.wikipedia.org/wiki/Le_metamorfosi_\(Ovidio\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Le_metamorfosi_(Ovidio)).

Via Lattea	168-171
Giove e Licaone	196-239
Deucalione e Pirra	244-312 313-415
Apollo e Pitone	416-451
Apollo e Dafne	452-567
Giove ed Io	568-667 724-747
Mercurio ed Argo	668-688 713-723
Pan e Siringa	689-712
Fetonte	748-779

LIBRO III

Mito	Versi
Cadmo	1-137
Diana ed Atteone	138-259
Giove e Semele – nascita di Bacco	259-315
Tiresia	316-338
Narciso	339-510
Penteo	511-564 692-734
Bacco ed i marinai di Acete	565-691

LIBRO V

Mito	Versi
Perseo e Fineo	1-235
Perseo, Preto e Polidette	236-249

Cornacchia	569-588
Nittimene	589-595
Esculapio e Chirone	627-632
Ociroe	633-675
Batto e Mercurio	676-707
Mercurio, Agraulo ed Erse	708-832
Giove ed Europa	833-875

LIBRO IV

Mito	Versi
Piramo e Tisbe	55-66
Marte, Venere e Vulcano	169-189
Apollo e Leucotoe	190-255
Apollo e Clizia	256-270
Ermafrodito e Salmace	285-388
Minièidi	389-415
Giunone, Ino ed Atamante	416-542
Tizio	457-458
Tàntalo	458-459
Sisifo	460
Issione	461
Danaidi	462-463
Cadmo ed Armonia	563-603
Giove e Danae	610-611
Perseo ed Atlante	626-662
Perseo ed Andromeda	663-768
Perseo e Medusa	769-803

LIBRO VI

Mito	Versi
Aracne e Minerva	1-145
Tela di Minerva:	70-102

Minerva, le Muse e Pegaso	250-268
Gara delle Muse e delle Pieridi	294-340
Ratto di Proserpina	341-408
Ciane	409-435
Proserpina ed Ascalafo	532-550
Aretusa	572-641
Cerere e Trittolemo	642-661
Linco	649-661

Emo e Rodope	
Gerana ed i Pigmei	
Antigone	
Figlie di Cinira	
Tela di Aracne	103-128
Ratto di Europa	
Leda ed il cigno	
Giove ed Antiope	
Giove ed Alcmena	112
Danae	
Tela di Aracne: Nettuno e Bisalte	
Apollo ed Isse	122-124
Bacco ed Erigone	
Saturno e Chirone	
Niobe	146-312
Latona ed i Lici	313-381
Apollo e Marsia	382-400
Pelope	401-411
Tereo, Procne e Filomela	412-674
Borea ed Orizia	675-701
Zete e Calaide	702-721

LIBRO VII	
Mito	Versi
Giasone e gli Argonauti	
Giasone e Medea	
Medea ed Esone	
Pelia uccide il padre	
Irie e Cicno	
Mirmidoni	
Cefalo ed Aurora	
Cefalo e Procri	661-865

LIBRO IX	
Mito	Versi

LIBRO VIII	
Mito	Versi
Scilla, Niso e Minosse	17- 151
Teseo ed Arianna	152-176
Bacco ed Arianna	176-182
Dedalo ed Icaro	183-262
Pernice	236-259
Meleagro	260-444
Le Naiadi trasformate in Echinadi (Perimele)	445-525
Filemone e Bauci	611-724
Erisicton e Mestra	

LIBRO X	
Mito	Versi

Ercole	1-305
Ercole ed Acheloo	1-97
Ercole e l'Idra	98-162
Ercole, Nesso e Deianira	163-258
Ercole ed Anteo	
Ercole e Gerione	
Ercole e Cerbero	
Ercole ed il toro di Creta	
Ercole e le stalle di Augia	
Ercole e gli uccelli del Lago di Stinfalo	
Ercole e la cintura di Ippolita	
Ercole ed i pomi delle Esperidi	
Ercole ed i centauri	
Morte di Ercole	259-275
Ercole ed il cinghiale di Erimanto	
Ercole ed i cavalli di Diomede	
Ercole ed il Leone di Nemea	
Ercole e Lica	
Morte ed Apoteosi di Ercole	
Giove ed Alcmena	275-305
Driope	324-393
Biblide e Cauno	450-665
Ifide	666-797

LIBRO XI

Mito	Versi
Morte di Orfeo	1-66
Bacco e Mida	85-145
Apollo e Pan	146-193
Peleo e Tetide	216-265
Apollo e Chione	301-345
Ceice ed Alcione	346-754

Orfeo ed Euridice	1-75
Atti	105
Apollo e Ciparisso	106-141
Ratto di Ganimede	155-161
Apollo e Giacinto	162-219
Cerasti	220-236
Pigmalione	243-297
Mirra e Cinira	298-502
Venere ed Adone	503-559; 681-739
Atalanta ed Ippomene	560-680

LIBRO XII

Mito	Versi
Sacrificio di Ifigenia	27-38
Guerra di Troia	
Cicno ed Achille	75-145
Ceni	189-209
Centauri e Lapiti	210-535
Rapimento di Ippodamia	217-225

Esaco	760-795
-------	---------

LIBRO XIII	
Mito	Versi
Contesa tra Ulisse ed Aiace per le armi di Achille	1-381
Lo scudo di Achille	291-295
Suicidio di Aiace	386-398
Morte di Priamo	404
Sacrificio di Polissena	439-505
Ecuba	533-575
Fuga di Enea con Anchise ed Ascanio	623-627
Le figlie di Anio	643-674
Le figlie di Orione	681-699
Aci, Galatea e Polifemo	735-897
Glauco	904-968

LIBRO XV	
Mito	Versi
Ercole, Crotone e Miscelo	11-59
Pitagora	60-507
Diana ed Ippolito	497-546
Egeria	547-551
Tagete	552-558

Ceneo	514-532
Peryclimene ed Ercole	555-576
Morte di Achille	577-619

LIBRO XIV	
Mito	Versi
Scilla e Circe	51-75
Enea e Didone	76-81
Enea in Italia	82-90
Cercopi	91-100
Sibilla Cumana	101-154
Achemenide e Macareo	158-222
Lestrigoni	223-245
Circe ed Ulisse	245-319
Pico in picchio	312-440
Cibele e le navi di Enea (Naiadi)	527-535
Vittoria di Enea su Turno	536-580
Deificazione di Enea	581-608
Vertumno e Pomona	622-697; 765-769
Ifi ed Anassarete	698-771
Apoteosi di Romolo	772-851

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXX	
Mito	Versi
Peste di Roma ed Esculapio	619-728
Apoteosi di Cesare	729-842
Glorificazione di Augusto	843-870
L'immortalità del poeta	871-879

La fortuna delle Metamorfosi di Ovidio, dopo una censura dovuta al passaggio dal mondo pagano al mondo cristiano, si ritrova in un primo gruppo di codici manoscritti frammentari, del IX secolo, e nel cosiddetto “gruppo di Lattanzio”, fra l’XI ed il XIII secolo, tutti provenienti da un unico esemplare antico (andato perduto) ed un secondo gruppo, piuttosto vasto, composto da una massa di codici interpolati, fra l’XI ed il XII secolo, mancando così ancora la possibilità di una scelta univoca, per l’edizione unitaria dell’opera.

Un breve cenno alla vita ed alle opere di Ovidio, ricorda l'origine abruzzese, di Sulmona, la lunga residenza a Roma ed il tragico esilio a Tomis (l'odierna Costanza), in Romania, sulle sponde del Mar Nero, accusato di immoralità e forse dell'inopportuna avvenuta conoscenza di qualche segreto. Le opere, tramandate ad oggi, in ordine cronologico, sono i poemi: Amori, L'arte dell'amore, Eroidi, Rimedi contro l'amore, Metamorfosi, Fasti e Tristia (quest'ultimo scritto dall'esilio, insieme a lettere e suppliche).

Con specifico riferimento all'esilio di Ovidio, in più punti, nelle sue opere e nelle Metamorfosi, in modo più ampio, centrale è la figura di Medea, nella mitologia greca, principessa e maga, che dapprima aiuta Giasone a rubare il vello d'oro (con l'impresa marinara degli argonauti), seguendolo poi nel ritorno in Grecia: ivi sposa e madre di due figli, e successivamente tuttavia, dopo il ripudio da parte di Giasone, per vendicarsi di costui, uccide i suoi due figli e la sua nuova giovane moglie.

In questo contesto, il mito e l'esilio bene si legano, fra loro, nella città costiera rumena, posta sul delta del Danubio (fiume senza uguali, in Europa), zona amplissima e tuttora piuttosto selvaggia (divenuta patrimonio dell'umanità, proprio per questa ragione): allora di certo più di oggi, una località sperduta (prima scita e greca e poi romana e bizantina). Così ambienti miseri, completamente diversi dai fasti romani ed italici, così come dalla cultura ateniese e greca, fanno sentire tutto il peso dell'essere straniero, tra genti straniere.

Un difficile confronto con l'oggi fa sentire tutto il peso, sicuramente sopportato da persone straniere, presso popoli (e nazioni), per loro stranieri. Senza arrivare a deprecare tesi assurde, quali le razze di uomini (per quanto spudoratamente circolanti e talvolta credute), occorre rilevare che tanto il mono-culturalismo francese quanto la ghettizzazione inglese sono miseramente falliti, per cui quello che serve veramente è costruire un multiculturalismo, a partire dal meticcio dei popoli e dal loro politeismo culturale.

Notevole è poi il confronto, di paesaggi e panorami, fra la campagna di un'Italia, ferma all'Appennino ed alla Romagna del Riminese e la pianura della Romania (allora chiamata Dacia), per la differenza di clima, là caratterizzato da lunghi inverni, la diversità delle coltivazioni ed il prevalere, sempre là, della pastorizia sull'allevamento e soprattutto la miseria dell'agricoltura locale. Dopodiché i due mari, rispettivamente il Mar Mediterraneo ed il Mar Nero, sono abbastanza simili, soprattutto durante le estati.

Inoltre imponente è il Danubio, dalle Porte di Ferro, fino al delta; per contro, certamente minore è il Po (allora detto Eridano) che testimonia la tragica fine di Fetonte, figlio di Elio (dio del Sole), con le Eliadi, sue sorelle, trasformate in alberi fluviali. Infatti Fetonte, sottratto al padre il carro del sole, lo conduce malamente, fino a farlo derivare, della retta via, ed incendiare la volta celeste. Il precipitare, morto sulla terra, come un Icaro umano qualsiasi, anticipa così la caduta in disuso di tutti gli dei, senza cercare alcun altro Dio.

Ripartendo dall'inizio della vita di Ovidio, la sua famiglia d'origine è relativamente abbiente; appartenente alla classe dei cavalieri, è dedita alle professioni liberali ed alla politica. Il fratello maggiore di Ovidio, purtroppo morto prematuramente, era destinato al foro romano, ma Ovidio, in ciò ribelle, fin dalla gioventù, si oppone ai desideri paterni, preferendo la letteratura alla politica ed oltretutto la poesia alla prosa, perché come poi il Petrarca, secoli dopo, scrive per i posteri e non per l'imperatore di turno.

Il ribellismo continua poi anche nell'attività di poeta, non solo nella scelta dei temi, spesso erotici, anche per quanto riguarda le antichità ed i miti, ma pure nel rifiuto dei confronti stilistici: con Virgilio, per Ovidio, così come con Dante, per il Petrarca. Riferimenti lontani sono fatti, da Ovidio, nei confronti di alcuni poeti elegiaci: i più noti sono Tibullo e Propertio (di cui si sente libero erede). Inoltre la ribellione, contro Ottaviano Augusto, durante l'esilio, è evidente nelle aggiunte alle Metamorfosi ed ai Fasti.

Il riferimento ai temi ed ai versi erotici è fondamentale, in Ovidio, come in Catullo, prima di lui, ma un altro ascendente si ritrova in Lucrezio. A sua volta, questi è considerato, perverso e scellerato, da tutta la critica perbenista e bacchettona, non solo per l'erotismo amoroso, ma anche per la gioia

amicale ed il gran piacere intellettuale, perché fra lettura e scrittura si scambiano sensazioni e sentimenti, come il connubio fra due cari teneri amanti.

Per contro, nel suo privato, è persona affabile, attenta ed amorosa, sposato tre volte: i primi due brevi, ma dal secondo ha una figlia che lo rende nonno, due volte; il terzo matrimonio sopravvive fedelissimo all'esilio, con una serie di lettere, e l'incoraggiamento alla figlia della terza moglie (a sua volta, avuta da un precedente matrimonio), a dedicarsi alla poesia, perché dona ricchezza, nonostante le ristrettezze, ed apre ad un mondo diverso, con un tempo e degli spazi propri, che solo i poeti possono abitare.

Una nota stilistica rilevante è poi presente nella figura di Corinna cui Ovidio si rivolge nelle sue opere. Infatti Corinna non è una delle mogli, né sua figlia o la figlia della sua terza moglie, a fortiori, ma la figura ideale di una donna-amante, quasi una musa ispiratrice, come Beatrice per Dante, Laura per il Petrarca (per quanto Laura sia realmente esistita; del resto, anche Beatrice è esistita, ma è morta ancora giovane), Fiammetta per Boccaccio, ecc., con la quale vivere in un mondo proprio.



Paul Klee ¹⁴, Distruzione e speranza
(National Gallery of Art di Washington DC)



Paul Klee, Città araba
(Original color lithograph)

Una caratteristica generale, delle opere di Ovidio, è la trasposizione dalla geografia dei luoghi civili e dalla natura politica delle istituzioni (già repubblicane e proprio allora divenute imperiali), ai luoghi destinati all'amore ed alla topografia dei corpi dei soggetti partecipanti agli amori. Tuttavia il

¹⁴ Ben significativo è che, per illustrare la modernità di un antico, quale il poeta Ovidio, la scelta ricada su un quadro ed una litografia di Paul Klee, artista e violinista svizzero, esponente dell'astrattismo ed estrema istanza morale del Bauhaus, secondo la definizione data proprio da Walter Gropius (fondatore e primo direttore di quella famosa Scuola di architettura, arte e design, operante fra Weimar, Dessau e Berlino, negli anni '20 del novecento ed operante fino alla sua tragica conclusione all'inizio degli anni '30, con l'avvento del nazismo). Entrambi condannati dal nazismo, come rappresentanti dell'arte degenerata; entrambi partecipi di un movimento culturale, più ampio, a favore della libertà, contro l'oscurantismo e per la pace. Di conseguenza, sono ben evidenti le ragioni di tale scelta: Distruzione e speranza (del 1916), costituisce una denuncia ed un'esortazione, di fronte al grave dramma della prima guerra mondiale che si può riprendere per tragedie maggiori delle successive età dei totalitarismi, seconda guerra mondiale e l'olocausto ebraico (e non solo), mentre Città araba (del 1922), esprime graficamente pensieri ed idee, dopo il suo viaggio in Tunisia (del 1914), con il pieno ed importantissimo riconoscimento della pluralità delle culture, quasi sempre, della loro pari dignità e comunque della necessità del dovuto rispetto, per tutti.

passaggio dall'eroismo all'eroticismo, non ha lo scopo di scrivere un manuale, per un sesso libero e liberato, dai veti e dalle paure, ma ha qui essenzialmente intenti blasfemi, per irridere il potere ed una religione, asservita al potere.

Così il mito di Cerere va oltre la celebrazione della dea delle messi e la descrive invece come una donna, innamorata e libera, mentre il ratto di Proserpina, figlia di Cerere, da parte di Plutone, signore dell'Ade, non prende in considerazione tanto il dramma del rapimento, quanto piuttosto l'ignominia di uno stupro che bene svislisce la figura del dio, relegandolo al rango del malfattore. Del resto, in altri passi, anche la figura di Apollo è completamente smitizzata e posta su un piano di paragone identico a quello del poeta.

Anche Giove è degradato a ruoli umani e l'imperatore Ottaviano Augusto non è innalzato al rango divino, diversamente da altre produzioni letterarie latine. In questo modo, i miti di Leda ed il cigno, e di Europa ed il toro, entrambi personificazioni di Giove, non hanno nulla di nobile, con la nascita rispettivamente dei Dioscuri ed Elena di Troia, e di Minosse, ma si riducono ad un giochetto amoroso. Pertanto metamorfosi, versatilità e mimetismo sono addirittura l'occasione per sfatare la sacralità dei giuramenti.

Accanto a Giove ed altri, l'esempio principe è Proteo, dio marino cangiante. Tuttavia il rimarcare la denuncia, irriverente di religione e potere, è una caratteristica propria di Ovidio che va oltre l'epicureismo compassato di Lucrezio e lo scetticismo eclettico di Cicerone (che oltretutto scrive in prosa) e forse è la vera ragione della sua condanna. Infatti Lucrezio è solo un emarginato e l'assassinio di Cicerone, da parte dei sicari di Marco Antonio, è una vendetta politica, mentre nessun torto è fatto a Catullo, nobile ed appartato.

D'altra parte, Catullo è per il matrimonio, gioisce per un amore ricambiato ed inveisce per un amore tradito e l'abbandono, mentre Ovidio è per gli amori, anche omosessuali (forse dati i costumi dell'epoca addirittura per la pederastia), quasi un antesignano del tema di Don Giovanni, di Lorenzo Da Ponte e Wolfgang Amadeus Mozart. Alla fine, cancellata ogni memoria storica, scompaiono molte distinzioni, come quelle fra pubblico e privato, fra sacro e profano, e fra vita e morte.

Da queste considerazioni, si comprende come l'esilio, senza possibilità di ritorno, sia vissuto da Ovidio, con sentimenti simili all'attesa della morte. D'altronde, nonostante le Lettere dal Ponto, Ovidio non ottiene, per il tramite della moglie e dei suoi amici, alcuna clemenza da parte di Ottaviano Augusto e la sentenza non è revocata da Tiberio, suo nipote, succedutogli sul trono (del resto, questi non grazia anche il liberto Fedro che, consideratosi ingiustamente condannato, lo supplica per il tramite di altri potenti liberti).

L'argomentare di Ovidio, contro l'esilio imposto, prende in considerazione la sua colpa, ma colpisce anche il cardine del trionfo simbolico di Ottaviano Augusto, cioè l'Eneide di Virgilio¹⁵. Infatti Ovidio ironizza sull'esito della contesa, per le armi di Achille, fra Ulisse ed Aiace, vinta con l'astuzia dal primo, ai danni della forza, del secondo, nonché su un certo trascorso concubino di Enea, troiano sì, ma anche padre leggendario dei romani, con Didone, regina di Cartagine, tenuto conto che sia Aiace, sia Didone moriranno suicidi.

Circa la colpa, per i comportamenti e componimenti, lascivi e licenziosi, e forse per qualcosa di sconveniente di cui ha notizia od addirittura preso parte, Ovidio non dice, ma accenna di continuo. A riguardo, la citazione del mito di Atteone, nobile allevato ed istruito dal centauro Chirone, da Diana, condannato e trasformato in cervo, avendola vista nuda, al bagno, con le compagne, in una battuta di caccia (del primo) è significativo (ed una conferma è data da un altro centauro, il bellissimo Cillaro, morto nobilmente in battaglia).

Circa infine la ragione degli scandali, di sicuro, Ovidio abbonda nelle sue storie, per contenuto e particolari, quale il corteggiamento di Fedra per il figliastro Ippolito (figlio solo di suo marito Teseo) che, di fronte al suo rifiuto, lo denuncia per una violenza non avvenuta, come pure l'incesto fra Mirra e Cinira (suo padre), con la trasformazione della prima, incinta del padre, in un albero, da cui nascerà il bellissimo Adone, al compimento del nono mese.

¹⁵ Prima dell'Eneide, poema celebrativo, Virgilio scrive le Bucoliche e le Georgiche, con intenti filosofici e didascalici, oltretutto poetici.

Ancora continuando a dare scandalo, Ovidio narra miti sconci, come un Apollo bramoso che insegue invano, come un cane una volpe (furbissima), la ninfa Dafne, anch'ella trasformata in un albero, oppure Filomena, senza lingua e pertanto muta, che riesce a raccontare alla sorella Procne la violenza subita da Tereo, marito di questa. Qui oltre alla denuncia, importante è anche l'enfasi della parola che va oltre la scrittura, con penna ed inchiostro su carta o con lo stilo sulle tavolette di cera¹⁶, pur di riuscire a comunicare.

D'altra parte, la comunicazione non è solo motivo di scandalo, ma è anche strumento di denuncia, come per Ovidio stesso, dall'esilio, senza ritorno, e poi nelle storie di Briseide, dove ogni lacrima è una parola, contro Achille che l'ha fatta sua schiava, avendole ucciso il marito Milete, e di Canace, contro Poseidone, dove ogni goccia di sangue è una parola, perché follemente innamorata del fratello Macareo e, per questa ragione, costretta dal padre Eolo al suicidio.

Parola negata sono invece i miti di Eco, ninfa ciarlina, messa da Giove a distrarre Giunone, durante le sue scappatelle, e da questa punita togliendole la parola, tranne l'ultima sillaba, e di Biblide, principessa greca, innamorata di suo fratello Cauno, ma incapace di fargli comprendere il suo amore: lo insegue, fino a cadere sfinita, prorompendo in un pianto diretto. Parola negata di Ovidio sono le inutili Lettere dal Ponto, alla cerchia di Ottaviano Augusto, come una poesia, nella lingua dei Geti, letta ed applaudita, solo in loco.

Accanto alla/e parola/e, anche le immagini e soprattutto i corpi che, insieme ed oltre alle/le parole, sono la materializzazione dell'amore, sono altrettanto centrali nella poesia di Ovidio. Ancora due miti intervengono in questa rappresentazione, come il re cipriota Pigmaliione che s'innamora di una bellissima statua di Venere e la principessa greca Laodamia che, lasciata del marito Protesilao, membro della spedizione per la guerra di Troia, si fa fare una statua, copia perfetta, così da poterla abbracciare, a piacimento.

Bellissimo è poi il mito degli sposi Ceice ed Alcione, rispettivamente figli di Espero (dio della luce) e di Eolo (dio del vento), che dapprima puniti dagli dei invidiosi, per il loro grandissimo amore, con la morte di Ceice, in un naufragio. Tuttavia successivamente, poiché Alcione, avvertita di questa tragica fine, in sogno, da Iride e Morfeo, a sua volta, vuole annegarsi, per raggiungere il suo amore, gli stessi dei commossi li trasformano in due uccelli marini, affinché possano continuare a stare insieme.

Un'altra caratteristica importante, di Ovidio, è l'incertezza che vuole insegnare a conoscere ed accettare la variabilità del mondo delle cose e delle persone, al variare dei tempi e dei luoghi, delle condizioni e dei modi. E' una grande lezione di libertà dei costumi sociali e del modo di pensare. E' una bella lezione di libertà, per il suo tempo, ormai del tutto passato, ma soprattutto per ogni oggi e per il futuro a venire. E' un'universale lezione di libertà, contro le pigrizie, le paure ed i pregiudizi, per poter vivere liberi.

Ovviamente non si deve leggere Ovidio come un antesignano della statistica moderna, come si svilupperà nel seicento, con la scienza nuova, definendo la probabilità, a partire dalla teoria dei giochi e/o dalla teoria degli errori, perché l'incertezza antica significa piuttosto ambiguità, come è mostrato dalle figure mitologiche di Ermafrodito, insieme uomo e donna, e dei centauri, mezzi uomini e mezzi cavalli. A riguardo, in latino, un gioco linguistico lega i verbi: plasmare, modellare e fingere (essendo *figulus* è il vasaio).

Metamorfosi è trasformazione¹⁷ ed una serie di miti servono da esempio, ad Ovidio: la ninfa Callista, non più vergine e colpevolmente incinta, è trasformata in orsa; Ociroe in cavalla, perché divulga, con imprudenza, i segreti del centauro Chirone, suo padre; Ciane in acqua, persa la lotta con Ade (ed Anapo, suo innamorato in fiume, per restarle vicino); la fanciulla Aracne in ragno, per

¹⁶ Anche la cera è importante, come nei miti tragici delle ali di Icaro, caduto in mare, e del viso di Narciso, annegato in un lago/specchio.

¹⁷ Metamorfosi sono anche i cambi di sesso uomo-donna e/o viceversa, come per l'indovino Tiresia, il re Sitone, le principesse Mestra ed Ifide, e la divinità femminile fluviale Ceneo.

la vendetta di Atena, sconfitta in una sfida sulla qualità della tessitura; e la principessa Niobe in roccia, avendo sfidato Latona, sulla fertilità¹⁸.

Il divenire, di Eraclito, e la/e trasformazione/metamorfosi, di Pitagora, sono alla base della filosofia epicurea, di Ovidio, dove questa non è mai un sistema filosofico, come in Lucrezio, né una dottrina politica, come in Cicerone, ma è assunta, da Ovidio, come il *modus vivendi* relativo (lontanissimo dal teleologismo di Virgilio), alla stregua dei libertini del Rinascimento, nelle corti italiane del quattrocento. Allora Il lunghissimo discorso di Pitagora¹⁹, da *Le Metamorfosi*, illustra bene, a riguardo, e conclude questo intermezzo.

Qui viveva in volontario esilio, per odio verso la tirannide,²⁰
 un uomo nativo di Samo, ma che era fuggito da quest'isola
 e dai suoi despoti. Costui si alzò con la mente sino agli dei,
 pur così remoti negli spazi celesti, e ciò che la natura
 nega alla vista umana, lo comprese con l'occhio dell'intelletto.
 E dopo aver sviscerato ogni cosa col pensiero e attento studio,
 insegnava alla gente, e a schiere di discepoli, che silenziosi
 pendevano dalle sue labbra, spiegava i principi
 dell'universo, il senso delle cose e l'essenza della natura,
 di dio, come si forma la neve, qual è l'origine dei fulmini,
 se è Giove o il vento a provocare i tuoni squarciando le nubi,
 che cosa scuote la terra, per quale legge vagano le stelle,
 e ogni altro mistero. Per primo biasimò che s'imbandissero
 animali sulle mense; per primo, ma rimase inascoltato,
 schiuse la sua bocca a questo discorso pieno di saggezza:

"Evitate, mortali, di contaminare il corpo con vivande
 nefande. Ci sono i cereali, i frutti che piegano
 col loro peso i rami e i turgidi grappoli d'uva sulle viti.
 Ci sono erbe saporite ed altre che si possono rendere
 più gradevoli e tenere con la cottura. E poi non vi si nega
 il latte o il miele che conserva il profumo del timo.
 La terra vi fornisce a profusione ogni ben di dio per nutrirvi
 e vi offre banchetti senza bisogno d'uccisioni e sangue.
 Con la carne placano la fame gli animali e neppure tutti:
 cavalli, greggi e armenti vivono d'erba.
 Solo quelli d'indole feroce e selvatica,
 le tigri d'Armenia, i collerici leoni
 e i lupi, gli orsi gustano cibi lordi di sangue.
 Ahimè, che delitto infame è ficcare visceri nei visceri,
 impinguare un corpo ingordo rimpinzandolo con un altro corpo,
 mantenersi in vita con la morte di un altro essere vivente!
 Fra tutte le risorse che partorisce la terra, la migliore
 d'ogni madre, altro davvero non ti piace se non sbranare
 con ferocia carni straziate, rinnovando gli usi dei Ciclopi?
 Solo uccidendo un altro essere potrai forse placare
 il languore del tuo ventre vorace e sregolato?
 Eppure quell'antica età, che abbiamo chiamata dell'oro,
 era felice dei frutti degli alberi e delle erbe che produce
 la terra, e non contaminava la bocca col sangue.
 Gli uccelli allora battevano le ali tranquilli nell'aria,
 senza timore la lepre vagava in mezzo ai campi

¹⁸ Per indegnità, è invece la punizione delle figlie del re Minia, trasformate in pipistrelli, avendo partecipato alle orge dei bacchanali, mentre tre ragazzini, con lo stesso nome (uno figlio di Nettuno, il secondo figlio di un re dei Liguri ed il terzo uno qualsiasi), sono trasformati in cigno, perché si bagnano nel laghetto dove si è bagnato (trasformandosi) Ermafrodito.

¹⁹ Ovidio suppone che Numa Pompilio sia andato ad interrogare Pitagora, per capire come governare ed indirizzare, al meglio, i romani.

²⁰ Ovidio, *Le Metamorfosi*, libro XV, versi 60-278:

<http://www.miti3000.it/mito/biblio/ovidio/metamorfosi/quindicesimo.htm>.

e il pesce, per sua ingenuità, non si ritrovava appeso all'amo:
il mondo, senza insidie, senza alcun inganno da temere,
era pervaso di pace. Ma poi un individuo sciagurato,
chiunque sia stato, invidioso del vitto dei leoni,
cominciò a inghiottire nell'avidò ventre cibi di carne
e aprì la strada al crimine. All'inizio, credo, il ferro
si macchiò e s'intiepidì del sangue d'animali feroci;
doveva bastare: uccidere bestie che cercavano
di sbranarci non è, lo riconosco, un'empietà.
Ma se era giusto ucciderle, non dovevamo poi nutrircene.
Da lì lo scempio si spinse ben oltre: la vittima che per prima
meritò di morire pare fosse il maiale, perché col grugno
sconvolgeva i seminati annullando la speranza di un'annata;
poi, perché brucava le viti, fu immolato sull'ara di Bacco
per punizione il capro: a entrambi nocque il loro fallo.
Ma voi che male fate, pecore, placide bestie nate
per servire l'uomo, che nettare portate nelle gonfie poppe,
che donate la vostra lana per le nostre morbide
vesti, che più utili ci siete vive che morte?
Che male ci ha fatto il bue, animale incapace di frode e inganni,
innocuo, semplice, nato solo per lavorare?
Un bell'ingrato, indegno persino del dono delle messi,
chi ha il coraggio d'uccidere il suo aiutante appena liberato
dal peso del curvo aratro, chi tronca con la scure
quel collo corroso dalla fatica, grazie al quale tante volte
ha rianimato il duro suolo e immagazzinato raccolti.
E non bastò che si accettasse un tale scempio: nel misfatto
si coinvolsero persino i numi, con l'idea che gli esseri
celesti godessero per la morte del laborioso giovinco.
La vittima senza macchia e bellissima d'aspetto
(guai essere troppo belli!), ornata tutta di bende e d'oro,
e posta di fronte all'altare, ascolta ignara le preghiere,
si vede collocare in fronte, fra le corna, il farro
che lei stessa ha fatto crescere, e colpita tinge di sangue
la lama, che forse ha intravisto in uno specchio d'acqua.
E subito vengono esaminati i visceri, estratti dal petto
ancora palpitante, per scrutarvi le intenzioni degli dei.
E voi (tanta è nell'uomo la bramosia di cibi vietati)
osate cibavene, genia di mortali? No, non fatelo,
vi supplico, ascoltate attentamente i miei ammonimenti,
e quando al vostro palato offrite membra di buoi sgozzati,
sappiate e abbiate coscienza che state mangiando i vostri coloni.
E poiché è un dio a muovere le mie labbra, questo dio che muove
le mie labbra io lo seguirò devotamente, e aprirò la mia Delfi
e il cielo stesso, svelerò i responsi della sapienza divina.
Grandi cose canterò, cose mai indagate dall'intelletto
degli avi e rimaste nell'ombra. Giusto è spaziare fra gli astri
sublimi, giusto sollevarsi da terra, da questi luoghi inerti,
e portati dalle nubi, posarsi sul dorso forte di Atlante,
guardando di lassù gli uomini che in lontananza, senza ragione,
vagano inquieti, intemoriti dalla morte,
e cercare di esortarli, spiegando le regole del destino.
stirpe sbigottita dal terrore di una morte gelida,
perché temete lo Stige, le tenebre, nomi privi di senso,
nutrimento di poeti, pericoli di un mondo immaginario?
I corpi, dissolti dalle fiamme del rogo o dai guasti del tempo,
non sono più in grado di soffrire, questo è certo.
Le anime invece non muoiono e sempre, lasciata l'antica sede
e accolte in un nuovo corpo, vi si insediano e continuano a vivere.
Io stesso, ricordo, al tempo della guerra di Troia
ero il figlio di Panto, l'Euforbo che un giorno fu trafitto
in pieno petto dall'asta violenta del minore degli Atridi:

nel tempio di Giunone ad Argo, dove regna Abante, tempo fa
 ho riconosciuto lo scudo che allora armava il mio braccio.
 Tutto si evolve, nulla si distrugge. Lo spirito vaga
 dall'uno all'altro e viceversa, impossessandosi del corpo
 che capita, e dagli animali passa in corpi umani,
 da noi negli animali, senza mai deperire nel tempo.
 Come la cera duttile si plasma in nuovi aspetti,
 non rimanendo qual era e senza conservare la stessa forma,
 ma sempre cera è, così, vi dico, l'anima
 è sempre la stessa, ma trasmigra in varie figure.
 Dunque, perché la pietà non sia vinta dall'ingordigia del ventre,
 vi ammonisco, evitate d'esiliare con strage nefanda l'anima
 di chi può esservi parente, e che di sangue si alimenti il sangue.
 E poiché ormai mi sono inoltrato su questo vasto mare e al vento
 ho spiegato le vele: in tutto il mondo non v'è nulla che persista.
 Tutto scorre, ogni apparizione ha forma effimera.
 Lo stesso tempo fugge con moto incessante,
 non altrimenti del fiume: come il fiume infatti neppure l'ora
 può fermarsi nella fuga, ma come dall'onda è sospinta l'onda
 e quella che giunge è incalzata e incalza l'onda precedente,
 così svanisce e nello stesso istante ricompare il tempo,
 rinnovandosi di continuo: ciò che è stato si dissolve,
 ciò che non esisteva avviene, e ogni momento si ricrea.
 Tu vedi come al termine le notti tendano verso la luce
 e come lo splendore del sole succeda al buio della notte.
 Anche il colore del cielo non è il medesimo, quando ogni cosa
 giace stanca nel sonno e quando sorge splendente Lucifero
 sul suo bianco destriero; ed altro è ancora quando, all'alba,
 l'Aurora tinge il mondo prima d'affidarlo al Sole.
 E anche il disco di questo dio, quando al mattino sorge
 rosseggia e rosseggia quando tramonta all'orizzonte;
 ma al suo culmine è candido, perché lì più pura è la qualità
 dell'aria e lontano può sottrarsi alle esalazioni della terra.
 Né mai uguale a sé stessa può essere di notte
 la luna: sempre più piccola è oggi di domani
 se è in fase crescente, più grande se è in quella calante.
 E poi non vedi che l'anno si snoda in quattro stagioni diverse,
 come se cercasse d'imitare la nostra vita?
 Tenero, come un bambino che succhi ancora il latte,
 è l'anno a primavera: allora l'erba fresca e ancora elastica
 è turgida, morbida, e incanta di speranze i contadini;
 allora tutto fiorisce e del colore dei fiori sorride
 la campagna in sboccio, ma nelle fronde ancora non c'è forza.
 Dopo primavera, l'anno invigorito si trasforma in estate
 crescendo in baldo giovane: non c'è infatti stagione più robusta,
 stagione più feconda o ardente dell'estate.
 E viene l'autunno che, perduto il fervore della giovinezza,
 è maturo e mite, giusto in equilibrio fra un giovane
 e un vecchio, con qualche capello bianco sparso sulle tempie.
 Infine con passo incerto, senile e squallido, giunge l'inverno,
 spoglio dei suoi capelli o, se qualcuno gliene rimane, canuto.
 Anche il nostro corpo si modifica senza sosta,
 continuamente, e domani più non saremo ciò che siamo stati
 che siamo. Passato è il tempo in cui, come semplice seme,
 germe di nuova vita, alloggiavamo nel grembo materno.
 La natura intervenne con mani sapienti: non permise
 che il corpo racchiuso nel ventre teso della madre
 soffocasse e da quella dimora lo fece uscire all'aria aperta.
 Venuto alla luce, il bambino giace senza forze;
 poi, come un animale, trascina il suo corpo a quattro zampe;
 e a poco a poco, barcollando sulle gambe ancora un po' malferme,
 riesce a drizzarsi, aiutando i muscoli con qualche sostegno.

Diventato agile e vigoroso, trascorre la giovinezza,
 e quindi, passati anche gli anni della mezza età,
 si avvia al tramonto lungo il cammino in declino della vecchiaia.
 Questa corrode e distrugge il vigore dell'età
 precedente: e Milone invecchiato piange al vedere flaccide
 e cadenti le proprie braccia, che un tempo per la solidità
 della massa muscolare assomigliavano a quelle d'Ercole.
 E piange Elena, quando nello specchio scorge i segni del tempo,
 chiedendosi come abbiano potuto rapirla due volte.
 tempo divoratore e tu, vecchiaia invidiosa,
 tutto distruggete: dopo averla intaccata coi morsi degli anni,
 a poco a poco ogni cosa consumate di morte lenta.
 Neppure quelli che chiamiamo elementi rimangono immutati:
 prestatemi attenzione, vi insegnerò per quali vicende passino.
 Di quattro sostanze generatrici consta l'universo eterno:
 di queste, due sono pesanti, terra ed acqua,
 e per il loro peso sono trascinate in basso;
 le altre due sono prive di peso e, se nulla le tiene premute,
 tendono ad elevarsi, l'aria e, più puro dell'aria, il fuoco.
 Questi elementi sono separati nello spazio, e tuttavia
 da loro nasce ogni cosa e in loro ritorna. La terra fondendosi
 si liquefa in acqua, il liquido al tepore del vento
 evapora in aria, e l'aria a sua volta, privata del peso,
 balza verso l'alto e, rarefatta com'è, sprigiona fiamme.
 Poi il percorso s'inverte e il processo si ripete in senso opposto:
 il fuoco condensandosi si muta nell'aria che è più compatta,
 questa in acqua, e l'acqua coagulandosi forma la terra.
 Nulla conserva il proprio aspetto e la natura,
 che tutto rinnova, forgia da una struttura altre strutture;
 e nulla, credetemi, in tutto l'universo si dissolve,
 ma cambia assumendo nuovo aspetto; e noi nascere chiamiamo
 l'avvio ad essere ciò che non si era e morire
 cessare d'esserlo. E malgrado questo si trasformi in quello
 e quello in questo, l'insieme rimane sempre uguale.
 Ed io propendo a credere che nulla conservi lo stesso aspetto
 a lungo. E come dall'età dell'oro a quella del ferro è passato
 il tempo, così dei luoghi è mutato più volte il destino.
 Io ho visto farsi mare ciò che un tempo era terraferma,
 ho visto terre nascere dal mare, ho visto che lontano
 dai flutti vengono alla luce conchiglie marine
 e che si trovano antiche àncore in cima ai monti.
 Cascate d'acqua hanno trasformato pianure in valli,
 alluvioni hanno trascinato monti al mare,
 e luoghi prima paludosi sono deserti di sabbia,
 altri un tempo riarsi sono bagnati dal ristagno di paludi.
 Qui la natura ha fatto scaturire nuove fonti,
 là le ha chiuse, e quanti terremoti scotendo il cuore della terra
 han fatto sgorgare fiumi, altrettanti li hanno interrati seccandoli.
 Così il Lico, inghiottito da una voragine del terreno,
 rispunta più lontano, rinascendo da un'altra sorgente;
 così il grande Erasino che, risucchiato dal suolo,
 scorre impetuoso sottoterra, riappare poi nella piana d'Argo.
 E in Misia il Caico, pentitosi, sembra, della sua fonte
 e delle sponde che aveva, oggi segue diverso percorso.
 E l'Amenano, che trascina sabbie di Sicilia,
 a volte scorre, a volte, inaridita la sorgente, si prosciuga.
 L'Anigro, un tempo potabile, oggi riversa un'acqua
 che farai bene a non toccare, da quando i Centauri
 (se non si deve negare fede ai poeti) in quel fiume lavarono
 le ferite a loro inferte dall'arco di Ercole, armato di clava.
 E ancora: l'Ípani, che nasce dai monti di Scizia,
 ora dal sale amaro non ha forse guaste le sue acque dolci?

Antissa, Faro e Tiro in Fenicia erano un tempo lambite
 tutte intorno dai flutti: di queste nessuna è oggi un'isola.
 Gli abitanti di Leucade vivevano sul continente,
 ora son circondati dal mare. Anche Zancle era unita all'Italia,
 si dice, finché il mare non ne invase i margini
 e, insinuandosi coi flutti, non ne isolò la terra.
 Se tu cercassi le città dell'Acaia Èlice e Buri,
 le troveresti sott'acqua: ancor oggi i marinai
 sogliono mostrare le città diroccate e le mura sommerse.
 Vicino a Trezene, città di Pitteo, si leva altissimo un colle
 senza neppure un albero, un tempo pianura di campagna
 e ora appunto colle: questo perché (e incute terrore raccontarlo)
 la violenza selvaggia dei venti, chiusa in cieche caverne,
 volendo erompere da qualche parte, dopo aver lottato invano
 per godere di maggior libertà nel cielo, visto che non c'era
 in tutti quei sotterranei una fessura per dar sfogo alle raffiche,
 tendendola gonfiò la terra, come il fiato della bocca
 gonfia una vescica o un sacco fatto con pelle
 di caprone: gonfiato è rimasto questo luogo e ha l'aspetto
 di un'alta collina consolidatasi col passare del tempo.
 Benché moltissimi esempi visti o sentiti mi vengano in mente,
 ne citerò solo qualcuno. Che forse anche l'acqua
 non mostra e assume nuovi aspetti? A mezzogiorno, Ammone,
 la tua corrente è gelida, all'alba e al tramonto invece si riscalda.
 Gli Atamani si racconta che accendano la legna fradicia
 d'acqua, quando il disco della luna è ridotto al minimo.
 I Ciconi hanno un fiume che, attinto per bere, rende i visceri
 di sasso, e riveste di marmo le cose con cui viene a contatto.
 Il Crati e il Sibari, che delimita i nostri campi,
 rendono i capelli simili all'ambra e all'oro.
 E, cosa ancor più stupefacente, vi sono acque in grado
 di trasformare non soltanto i corpi, ma persino gli animi.
 Chi non ha udito parlare della sinistra fonte di Salmàcide
 e dei laghi d'Etiopia? Se qualcuno vi si abbevera,
 impazzisce o cade in un sonno incredibilmente profondo.
 Chiunque si disseti alla fonte di Clitorio,
 detesta il vino e, fattosi astemio, apprezza soltanto l'acqua pura:
 perché in quella fonte v'è un potere opposto al calore del vino
 perché, come dice la gente del luogo, il figlio di Amitàone,
 dopo aver sottratto alla pazzia con formule ed erbe
 le figlie di Preto, gettò in quell'acqua gli ingredienti adatti
 a purgare le menti e nei flutti rimase l'avversione al vino.
 Di effetto opposto è il fiume che scorre nelle contrade
 dei Lincesti: chiunque ne gusti sorsate troppo abbondanti
 vacilla sulle gambe come se avesse bevuto vino puro.
 In Arcadia c'è un lago infido, chiamato dagli antichi Feneo,
 che di notte è bene temere per l'ambiguità dell'acqua sua:
 bevuta di notte fa male, di giorno si beve senza danno.
 Laghi e fiumi possono infatti avere proprietà
 diversissime. Ci fu un tempo in cui Ortigia vagava sul mare;
 ora è ferma. La nave Argo temette a suo tempo le Simplègadi
 che si scontravano fra loro squassate dalla furia dei flutti,
 mentre ora restano immobili e resistono ai venti.
 E l'Etna, che erutta fuoco dalle sue fornaci di zolfo,
 non sarà sempre in fiamme, né infatti lo fu sempre in passato.
 Perché, se la terra è animata e vive avendo
 in diversi luoghi spiragli che esalano fiamme,
 può ben mutare queste vie di sfogo e, ogni volta che s'agita,
 chiudere queste caverne ed aprirne altre.
 Se poi vi sono venti imprigionati nei recessi della terra
 e questa s'infoca sotto il loro assalto che scaglia sassi
 contro sassi e materia con in sé i germi del fuoco,

quegli stessi recessi torneranno freddi al placarsi dei venti.
 Se infine è la proprietà del bitume a scatenare incendi,
 è lo zolfo giallo ad ardere con un filo di fumo,
 è chiaro che quando la terra, consumate nel corso dei secoli
 queste energie, non fornirà più cibo e alimenti grassi alle fiamme,
 l'ingorda natura, venendole a mancare il nutrimento,
 non reggerà alla fame ed esaurita lascerà esaurire i fuochi.
 Corre voce che a Pallene, nel paese degli Iperbòrei,
 la gente si ritrovi col corpo velato di leggere piume,
 se nove volte s'immerge nella palude di Tritone.
 Io però non ci credo. Si racconta che anche le donne di Scizia
 ottengano lo stesso effetto ungendosi con liquidi incantati.
 Ma se si deve dar fede a fenomeni provati,
 non vedi come i corpi, che si decompongono col tempo
 si dissolvono al calore, poi si trasformino in tanti insetti?
 Abbatti a scelta qualche toro e sotterralo in una fossa:
 è risaputo, dai visceri imputriditi dappertutto nascono
 le api, che amando i fiori si diffondono per la campagna,
 come chi le ha generate, e operose pensano al futuro.
 Dal bellicoso cavallo, sepolto in terra, nasce il calabrone.
 Se al granchio dei litorali strappi le curve chele
 e lo ricopri di terra, dalla parte sepolta
 sbucca uno scorpione, che ti minaccia con l'uncino della coda.
 E i bruchi campagnoli, che tessono bianchi filamenti
 tra le frasche, come ben sanno i contadini,
 mutano il loro aspetto in quello di farfalle mortuarie.
 Il fango contiene germi che danno origine a verdi ranocchi,
 e li genera mozzi, senza piedi; poi li fornisce di zampe
 adatte al nuoto e, perché siano in grado di spiccare lunghi salti,
 le zampe posteriori sono più lunghe delle anteriori.
 Un cucciolo non è quello appena partorito dall'orsa,
 ma carne a stento viva: è la madre che gli plasma le membra
 leccandolo e gli dona l'aspetto che lei stessa possiede.
 Non vedi come le larve delle api che ci danno il miele,
 celate in celle esagonali, nascono prive di estremità
 e solo in seguito acquistano prima le zampe e poi le ali?
 Se non lo sapessimo, chi potrebbe immaginare che dal tuorlo
 dell'uovo nascono l'uccello di Giunone con un firmamento
 di stelle sulla coda, quello che fa da armigero a Giove,
 le colombe di Venere e ogni altra specie di uccello?
 E v'è chi crede che dentro il sepolcro, quando la spina dorsale
 imputridisce, l'umano midollo si muti in serpente.
 Tutti gli esseri viventi, comunque, traggono origine da altri;
 l'unico a nascere riproducendosi da sé è un uccello
 che gli Assiri chiamano fenice. Non di erbe o di frumento vive,
 ma di lacrime d'incenso e stille d'amomo,
 e quando giunge a cinque secoli di vita,
 se ne va in cima a una tremula palma e con gli artigli,
 col suo becco immacolato si costruisce un nido tra il fogliame.
 E non appena sul fondo ha steso foglie di cassia, spighe
 di nardo fragrante, cannella sminuzzata e bionda mirra,
 vi si adagia e conclude la sua vita fra gli aromi.
 Allora, si dice, dal corpo paterno rinasce un piccolo
 di fenice, che è destinato a vivere altrettanti anni.
 E quando l'età gli ha dato le forze per reggere alla fatica,
 libera i rami sulla cima della pianta dal peso del nido,
 religiosamente prende con sé la culla, sepolcro del padre,
 e, giunto sull'alito dell'aria alla città di Iperione,
 davanti alle porte sacre del suo tempio la posa.
 Ma se in questi fenomeni c'è qualcosa di strano, che stupisce,
 anche della iena dobbiamo stupirci, che alterna i ruoli:
 ora è femmina e si fa montare dal maschio, ora è maschio.

Così pure di quell'animale, che si nutre d'aria e di vento,
 e che qualunque cosa tocchi, in un attimo ne assume il colore.
 L'India, vinta da Bacco, il dio dei pampini, gli donò delle linci:
 tutto ciò che spurga dalle loro vesciche, si racconta,
 si muta in pietre e si congela al contatto dell'aria.
 Così pure s'indurisce il corallo nell'istante in cui
 viene toccato dall'aria: prima, sott'acqua, era un'alga flessuosa.
 Finirà il giorno e Febo immergerà nelle profondità del mare
 i suoi cavalli anelanti, prima ch'io possa parlando elencare
 tutto ciò che assume un nuovo aspetto. Mutano i tempi,
 lo vediamo: così in un luogo popoli diventano potenti,
 in un altro decadono. Così Troia fu grande per ricchezze
 e uomini, e per un decennio poté versare un fiume di sangue:
 ora, rasa al suolo, non mostra che antiche rovine
 e, come uniche ricchezze, le tombe degli avi.
 Famosa fu Sparta, potente la grande Micene,
 e così la rocca di Cècrope e quella di Anfione.
 Sparta è terra desolata, l'altera Micene è caduta;
 Tebe, la città di Edipo, oltre il mito, che cos'è?
 e di Atene, la città di Pandione, oltre il ricordo, cosa resta?
 Ora, come è noto, fondata dai Troiani, sta sorgendo Roma,
 che sulle rive del Tevere, nato in Appennino,
 getta le fondamenta di un impero senza uguali.
 Dunque, mentre cresce, anche Roma muta aspetto e un giorno
 sarà capitale del mondo intero. Così affermano indovini
 e oracoli, si dice; e a quel che rammento, già Èleno,
 figlio di Priamo, quando la sorte di Troia vacillava,
 aveva detto a Enea, che piangeva, dubitando di salvarsi:

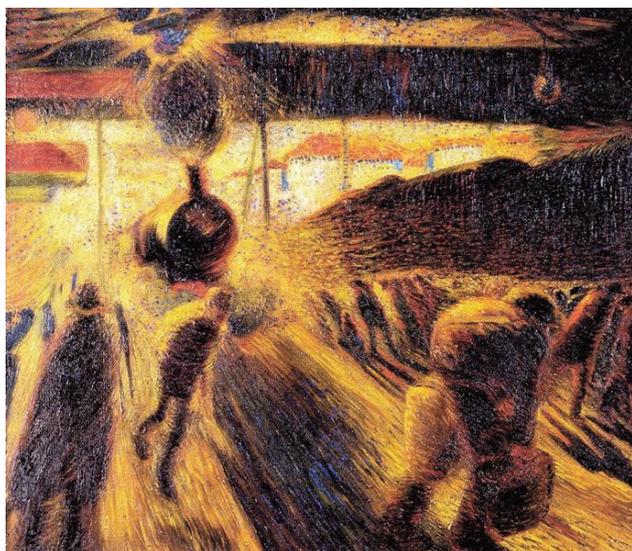
‘Figlio di Venere, se ti son noti i presagi della mia mente,
 credi, Troia non finirà del tutto, perché tu ti salverai.
 Un varco si aprirà tra ferro e fuoco: partirai, portando in salvo
 i Penati di Pergamo, e andrai vagando, finché
 non troverai una terra straniera più amica della tua patria.
 E anche vedo che i nipoti dei Frigi dovranno fondare
 una città, come nessuna esiste, esisterà od è esistita.
 Nei secoli, diversi condottieri la renderanno potente,
 ma chi la farà signora del mondo sarà un uomo della stirpe
 di Iulo; e quando se ne sarà avvalsa la terra, di lui godranno
 le dimore celesti, perché il cielo sarà la sua meta.’

Ciò che Èleno predisse ad Enea, perché portasse con sé i Penati,
 memore lo riporto, e perciò mi rallegro che sorgano mura
 della mia gente e che i Pelasgi abbiano vinto a vantaggio dei Frigi.
 Ma per non galoppare troppo lontano, dimenticando
 la meta: il cielo e tutto ciò che sotto il cielo esiste
 cambia aspetto, e così la terra e tutto ciò che sulla terra esiste;
 anche noi, come parte del mondo, che non siamo soltanto corpo,
 ma anime alate, e possiamo trovar ricetto in animali
 selvatici o nasconderci nel corpo di quelli domestici.
 Difendiamo e rispettiamo quei corpi che potrebbero ospitare
 l'anima di genitori e fratelli, di persone
 unite a noi da qualche vincolo, o in ogni caso d'esseri umani;
 non imbandiamo carni che ricordino quelle di Tieste.
 Che malvagia abitudine contrae, come si dispone a versare
 sangue umano, l'infame che col ferro squarcia
 la gola a un vitello senza scomporsi ai suoi muggiti!
 che ha il coraggio di sgozzare un capretto che manda
 vagiti come un bambino, o di cibarsi di un uccellino
 che lui stesso ha imbeccato! Quanto ci vuole ancora
 per giungere a un delitto vero? Da qui dove si può arrivare?
 Che il bue ari, e se muore sia colpa di vecchiaia;

che la pecora ci fornisca le armi contro i brividi di Borea;
 che le caprette ci offrano da mungere le poppe gonfie.
 Eliminate reti, cappi, lacci e ogni altra trappola!
 Non ingannate gli uccelli con rami spalmati di vischio,
 non tendete tranelli ai cervi con spauracchi di piume,
 non celate adunchi ami con esche ingannatrici.
 Uccidete gli animali nocivi, ma uccideteli soltanto;
 astenetevi dal mangiarli e gustate solo cibi incruenti.”

Un Sistema Informativo Mitologico

Nel prosieguito, si forniscono le chiavi di lettura di una elaborazione dei miti, narrati in Le Metamorfosi di Ovidio, volta a costruire un particolare Sistema Informativo Mitologico, a partire da quanto noto ed in uso per i Sistemi Informativi Geografici (nell’acronimo inglese: GIS), ed insieme ad allargare i confini delle Applicazioni Geomatiche che si avvalorano di questo mezzo, tra altri in loro possesso. Di conseguenza, la prima lista contiene un elenco dei personaggi, qualche luogo e qualche altro elemento, affiancato ad una numerazione che segue l’ordine alfabetico di questo elenco. Invece la seconda tabella riporta questa numerazione, giustapposta all’elenco originale dei miti, narrati in Le Metamorfosi.



Carlo Carrà, La stazione di Milano (collezione privata)



Carlo Carrà, Sera sul lago – Barca solitaria (collezione privata)

Elenco numerato dei personaggi, luoghi ed altri elementi, presenti nei miti di Le Metamorfosi

- | | | | |
|-----|------------------|-----|-----------|
| 1. | Acete | 16. | Antigone |
| 2. | Acheloo | 17. | Antiope |
| 3. | Achemenide | 18. | Apollo |
| 4. | Achille | 19. | Aracne |
| 5. | Aci | 20. | Aretusa |
| 6. | Adone | 21. | Argo |
| 7. | Agraulo | 22. | Argonauti |
| 8. | Aiace (suicidio) | 23. | Arianna |
| 9. | Alcione | 24. | Armonia |
| 10. | Alcmena | 25. | Ascalafò |
| 11. | Anassarete | 26. | Ascanio |
| 12. | Anchise | 27. | Atalanta |
| 13. | Andromeda | 28. | Atamante |
| 14. | Anio (figlie) | 29. | Atlante |
| 15. | Anteo | 30. | Atteone |

- | | | | |
|-----|-------------------|------|-------------------------------|
| 31. | Atti | 82. | Enea |
| 32. | Augia (stalle) | 83. | Ercole (uccelli di Stinfalo) |
| 33. | Augusto | 84. | Erigone |
| 34. | Aurora | 85. | Erimanto (cinghiale) |
| 35. | Bacco | 86. | Erisictone |
| 36. | Batto | 87. | Erittonio |
| 37. | Bauci | 88. | Ermafrodito |
| 38. | Biblide | 89. | Erse |
| 39. | Bisalte | 90. | Esaco |
| 40. | Borea | 91. | Esculapio |
| 41. | Cadmo | 92. | Esone |
| 42. | Calaide | 93. | Esperidi (pomi) |
| 43. | Callisto | 94. | Euridice |
| 44. | Caos primigenio | 95. | Europa |
| 45. | Cauno | 96. | Fetonte |
| 46. | Cefalo | 97. | Filemone |
| 47. | Ceice | 98. | Filomela |
| 48. | Ceneo | 99. | Fineo |
| 49. | Ceni | 100. | Galatea |
| 50. | Centauri | 101. | Ganimede |
| 51. | Cerasti | 102. | Gerana |
| 52. | Cerbero | 103. | Gerione |
| 53. | Cercopi | 104. | Giacinto |
| 54. | Cerere | 105. | Giasone |
| 55. | Cesare | 106. | Gigantomachia |
| 56. | Chione | 107. | Giove (cigno e toro di Creta) |
| 57. | Chirone | 108. | Giunone |
| 58. | Ciane | 109. | Glauco |
| 59. | Cibele | 110. | Icaro |
| 60. | Cicno | 111. | Idra |
| 61. | Cinira (figlie) | 112. | Ifi |
| 62. | Ciparisso | 113. | Ifide |
| 63. | Circe | 114. | Ifigenia |
| 64. | Clizia | 115. | Ino |
| 65. | Cornacchia | 116. | Io |
| 66. | Coronide | 117. | Ippodamia |
| 67. | Crotone | 118. | Ippolita |
| 68. | Dafne | 119. | Ippolito |
| 69. | Danae | 120. | Ippomene |
| 70. | Danaidi | 121. | Irie |
| 71. | Dedalo | 122. | Isse |
| 72. | Deianira | 123. | Issione |
| 73. | Deucalione | 124. | Italia |
| 74. | Diana | 125. | Lapiti |
| 75. | Didone | 126. | Latona |
| 76. | Diomede (cavalli) | 127. | Leda |
| 77. | Driope | 128. | Lestrigoni |
| 78. | Echinadi | 129. | Leucotoe |
| 79. | Ecuba | 130. | Lica |
| 80. | Egeria | 131. | Licaone |
| 81. | Emo | 132. | Lici |

133.	Linco	177.	Pigmalione
134.	Macareo	178.	Pigmei
135.	Marinai	179.	Piramo
136.	Marsia	180.	Pirra
137.	Marte	181.	Pitagora
138.	Medea	182.	Pitone
139.	Medusa	183.	Polidette
140.	Meleagro	184.	Polifemo
141.	Mercurio	185.	Polissena
142.	Mestra	186.	Pomona
143.	Mida	187.	Preto
144.	Minerva	188.	Priamo
145.	Minièidi	189.	Procne
146.	Minosse	190.	Procri
147.	Mirmidoni	191.	Prometeo
148.	Mirra	192.	Proserpina
149.	Miscelo	193.	Rodope
150.	Mondo	194.	Roma
151.	Muse	195.	Romolo
152.	Naiadi	196.	Salmace
153.	Narciso	197.	Saturno
154.	Nemea (leone)	198.	Scilla
155.	Nesso	199.	Semele
156.	Nettuno	200.	Sibilla Cumana
157.	Niobe	201.	Siringa
158.	Niso	202.	Sisifo
159.	Nittimene	203.	Tagete
160.	Ociroo	204.	Tàntalo
161.	Orfeo	205.	Tereo
162.	Orione (figlie)	206.	Teseo
163.	Orizia	207.	Tetide
164.	Ovidio	208.	Tiresia
165.	Pan	209.	Tisbe
166.	Pegaso	210.	Tizio
167.	Peleo	211.	Trittolemo
168.	Pelia	212.	Troia
169.	Pelope	213.	Turno
170.	Penteo	214.	Ulisse
171.	Perimele	215.	Uomo
172.	Pernice	216.	Venere
173.	Perseo	217.	Vertumno
174.	Peryclimene	218.	Via Lattea
175.	Pico (picchio)	219.	Vulcano
176.	Pieridi	220.	Zete

Tabella numerata dei personaggi, luoghi ed altri elementi, presenti nei miti in Le Metamorfosi

1.	44	150	Caos primigenio – Origine del mondo
2.	191	215	Prometeo crea l'uomo
3.	215		Le quattro Età dell'uomo
4.	106		Gigantomachia
5.	218		Via Lattea

6.	109	133		Giove e Licaone
7.	75	182		Deucalione e Pirra
8.	18	182		Apollo e Pitone
9.	18	68		Apollo e Dafne
10.	107	116		Giove ed Io
11.	141	21		Mercurio ed Argo
12.	165	201		Pan e Siringa
13.	96			Fetonte
14.	96			Fetonte
15.	60			Cicno
16.	107	43		Giove e Callisto
17.	18	66		Apollo e Coronide
18.	144	87		Minerva ed Erittonio
19.	65			Cornacchia
20.	159			Nittimene
21.	91	57		Esculapio e Chirone
22.	160			Ociroe
23.	36	141		Batto e Mercurio
24.	141	7	89	Mercurio, Agraulo ed Erse
25.	107	95		Giove ed Europa
26.	41			Cadmo
27.	73	30		Diana ed Atteone
28.	107	199	35	Giove e Semele – nascita di Bacco
29.	207			Tiresia
30.	153			Narciso
31.	170			Penteo
32.	35	135	1	Bacco ed i marinai di Acete
33.	179	209		Piramo e Tisbe
34.	137	216	219	Marte, Venere e Vulcano
35.	18	129		Apollo e Leucotoe
36.	18	64		Apollo e Clizia
37.	68	196		Ermafrodito e Salmace
38.	145			Minièidi
39.	108	115	28	Giunone, Ino ed Atamante
40.	210			Tizio
41.	204			Tàntalo
42.	202			Sisifo
43.	123			Issione
44.	70			Danaiidi
45.	41	24		Cadmo ed Armonia
46.	107	69		Giove e Danae
47.	173	29		Perseo ed Atlante
48.	173	13		Perseo ed Andromeda
49.	173	139		Perseo e Medusa
50.	173	99		Perseo e Fineo
51.	173	187	183	Perseo, Preto e Polidette
52.	144	151	167	Minerva, le Muse e Pegaso

53.	151	176		Gara delle Muse e delle Pieridi
54.	192			Ratto di Proserpina
55.	58			Ciane
56.	192			Proserpina ed Ascalafo
57.	20			Aretusa
58.	54	210		Cerere e Trittolemo
59.	133			Linco
60.	19	144		Aracne e Minerva
61.	144			Tela di Minerva
62.	81	193		Emo e Rodope
63.	102	178		Gerana ed i Pigmei
64.	16			Antigone
65.	61			Figlie di Cinira
66.	19			Tela di Aracne
67.	95			Ratto di Europa
68.	127			Leda ed il cigno
69.	107	17		Giove ed Antiope
70.	107	10		Giove ed Alcmena
71.	69			Danae
72.	19	156	39	Tela di Aracne: Nettuno e Bisalte
73.	18	122		Apollo ed Isse
74.	35	84		Bacco ed Erigone
75.	197	57		Saturno e Chirone
76.	157			Niobe
77.	126	132		Latona ed i Lici
78.	18	136		Apollo e Marsia
79.	169			Pelope
80.	205	189	98	Tereo, Procne e Filomela
81.	40	163		Borea ed Orizia
82.	220	42		Zete e Calaide
83.	105	22		Giasone e gli Argonauti
84.	105	138		Giasone e Medea
85.	138	92		Medea ed Esone
86.	168			Pelia uccide il padre
87.	121	60		Irie e Cicno
88.	147			Mirmidoni
89.	46	34		Cefalo ed Aurora
90.	46	190		Cefalo e Procri
91.	198	158	146	Scilla, Niso e Minosse
92.	206	23		Teseo ed Arianna
93.	35	23		Bacco ed Arianna
94.	71	110		Dedalo ed Icaro
95.	172			Pernice
96.	140			Meleagro
97.	152	78		Le Naiadi trasformate in Echinadi (Perimele)
98.	97	37		Filemone e Bauci
99.	86	142		Erisictone e Mestra
100.	83			Ercole

101.	83	2	Ercole ed Acheloo
102.	83	111	Ercole e l'Idra
103.	83	155	72 Ercole, Nesso e Deianira
104.	83	15	Ercole ed Anteo
105.	83	103	Ercole e Gerione
106.	83	52	Ercole e Cerbero
107.	83		Ercole ed il toro di Creta
108.	83	32	Ercole e le stalle di Augia
109.	83		Ercole e gli uccelli del Lago di Stinfalo
110.	83	118	Ercole e la cintura di Ippolita
111.	83	93	Ercole ed i pomi delle Esperidi
112.	83	50	Ercole ed i centauri
113.	83		Morte di Ercole
114.	83	85	Ercole ed il cinghiale di Erimanto
115.	83	76	Ercole ed i cavalli di Diomede
116.	83	154	Ercole ed il Leone di Nemea
117.	83	130	Ercole e Lica
118.	83		Morte ed Apoteosi di Ercole
119.	107	10	Giove ed Alcmena
120.	77		Driope
121.	38	45	Biblide e Cauno
122.	113		Ifide
123.	161	94	Orfeo ed Euridice
124.	31		Atti
125.	18	62	Apollo e Ciparisso
126.	101		Ratto di Ganimede
127.	18	104	Apollo e Giacinto
128.	51		Cerasti
129.	177		Pigmalione
130.	148	61	Mirra e Cinira
131.	216	6	Venere ed Adone
132.	27	120	Atalanta ed Ippomene
133.	161		Morte di Orfeo
134.	35	143	Bacco e Mida
135.	18	165	Apollo e Pan
136.	167	207	Peleo e Tetide
137.	18	56	Apollo e Chione
138.	47	9	Ceice ed Alcione
139.	90		Esaco
140.	114		Sacrificio di Ifigenia
141.	212		Guerra di Troia
142.	60	4	Cicno ed Achille
143.	49		Ceni
144.	50	125	Centauri e Lapiti
145.	117		Rapimento di Ippodamia
146.	48		Ceneo
147.	174	83	Peryclimene ed Ercole
148.	4		Morte di Achille

149.	214	8	4	Contesa tra Ulisse ed Aiace per le armi di Achille
150.	4			Lo scudo di Achille
151.	8			Suicidio di Aiace
152.	188			Morte di Priamo
153.	185			Sacrificio di Polissena
154.	79			Ecuba
155.	82	12	26	Fuga di Enea con Anchise ed Ascanio
156.	14			Le figlie di Anio
157.	162			Le figlie di Orione
158.	5	100	184	Aci, Galatea e Polifemo
159.	109			Glauco
160.	198	63		Scilla e Circe
161.	82	75		Enea e Didone
162.	82			Enea in Italia
163.	53			Cercopi
164.	200			Sibilla Cumana
165.	3	134		Achemenide e Macareo
166.	128			Lestrigoni
167.	63	214		Circe ed Ulisse
168.	175			Pico in picchio
169.	59	82	152	Cibebe e le navi di Enea (Naiadi)
170.	82	212		Vittoria di Enea su Turno
171.	82			Deificazione di Enea
172.	217	185		Vertumno e Pomona
173.	112	11		Ifi ed Anassarete
174.	195			Apoteosi di Romolo
175.	83	67	149	Ercole, Crotone e Misceolo
176.	181			Pitagora
177.	74	119		Diana ed Ippolito
178.	80			Egeria
179.	203			Tagete
180.	194	91		Peste di Roma ed Esculapio
181.	55			Apoteosi di Cesare
182.	33			Glorificazione di Augusto
183.	164			L'immortalità del poeta

Un'interessante elaborazione ripresenta la stessa tabella riordinata, in modo da clusterizzare l'elenco dei miti presenti, in base alla comunanza dei personaggi principali, ovvero ed altre relazioni importanti, ed una supposta dipendenza temporale. A riguardo, si precisa che clusterizzare significa formare insiemi omogenei in cui rapporti e/o legami di dipendenza e/o di colleganza raggruppano gli elementi del cluster, senza che altre qualsiasi relazioni funzionali debbano necessariamente valere (come avviene proprio, in questo caso specifico, trattandosi oltretutto di cluster qualitativi, dove nessuna relazione funzionale interviene, tra i cluster e tra i loro elementi).

Tabella clusterizzata dei personaggi, luoghi ed altri elementi, presenti nei miti in Le Metamorfosi

1.	(75)	197	57	Saturno (<i>padre di Giove</i>) e Chirone
2.	(21)	91	57	Esculapio e Chirone
3.	(22)	160		Ociroe

4.	(42)	202			Sisifo
5.	(40)	40	210		Tizio
6.	(144)	50	125		Centauri e Lapiti
7.	(144)	49			Ceni
8.	(146)	48			Ceneo
9.	(43)	123			Issione
10.	(13)	96			Fetonte
11.	(14)	96			Fetonte (<i>mito presente in due libri di Le Metamorfosi</i>)
12.	(44)	70			Danaidi
13.	(4)	106			Gigantomachia
14.	(1)	44	150		Caos primigenio – Origine del mondo
15.	(2)	218			Via Lattea
16.	(5)	191	215		Prometeo (<i>cugino di Giove</i>) crea l'uomo
17.	(3)	215			Le quattro Età dell'uomo
18.	(157)	162			Le figlie di Orione
19.	(62)	81	193		Emo e Rodope
20.	(7)	75	182		Deucalione e Pirra
21.	(6)	109	133		Giove (<i>re degli dei</i>) e Licaone
22.	(10)	107	116		Giove ed Io
23.	(16)	107	43		Giove e Callisto
24.	(67)	95			Ratto di Europa
25.	(25)	107	95		Giove ed Europa
26.	(46)	107	69		Giove e Danae
27.	(71)	69			Danae
28.	(49)	107	17		Giove ed Antiope
29.	(70)	107	10		Giove ed Alcmena
30.	(119)	107	10		Giove ed Alcmena (<i>mito presente in due libri</i>)
31.	(28)	107	199	35	Giove e Semele – nascita di Bacco
32.	(77)	126	132		Latona ed i Lici
33.	(68)	127			Leda ed il cigno
34.	(53)	151	176		Gara delle Muse (<i>figlie di Giove</i>) e delle Pieridi
35.	(126)	101			Ratto di Ganimede
36.	(39)	108	115	28	Giunone (<i>moglie di Giove</i>), Ino ed Atamante
37.	(122)	113			Ifide
38.	(63)	102	178		Gerana ed i Pigmei
39.	(18)	144	87		Minerva (<i>figlia solo di Giove</i>) ed Erittonio
40.	(529)	144	151	167	Minerva, le Muse e Pegaso
41.	(61)	144			Tela di Minerva
42.	(60)	19	144		Aracne e Minerva
43.	(669)	19			Tela di Aracne
44.	(19)	65			Cornacchia
45.	(34)	137	216	219	Marte e Venere (<i>figli di Giove</i>), e Vulcano
46.	(80)	205	189	98	Tereo, Procne e Filomela
47.	(65)	61			Figlie di Cinira
48.	(130)	148	61		Mirra e Cinira
49.	(131)	216	6		Venere ed Adone

50.	(128)	51			Cerasti
51.	(132)	27	120		Atalanta ed Ippomene
52.	(173)	112	11		Ifi ed Anassarete
53.	(11)	141	21		Mercurio (<i>figlio di Giove</i>) ed Argo
54.	(23)	36	141		Batto e Mercurio
55.	(24)	141	7	89	Mercurio, Agraulo ed Erse
56.	(37)	68	196		Ermafrodito e Salmac
57.	(8)	18	182		Apollo (<i>figlio di Giove</i>) e Pitone
58.	(9)	18	68		Apollo e Dafne
59.	(97)	152	78		Le Naiadi trasformate in Echinadi (Perimele)
60.	(17)	18	66		Apollo e Coronide
61.	(35)	18	129		Apollo e Leucotoe
62.	(36)	18	64		Apollo e Clizia
63.	(73)	18	122		Apollo ed Isse
64.	(78)	18	136		Apollo e Marsia
65.	(15)	18	62		Apollo e Ciparisso
66.	(117)	18	104		Apollo e Giacinto
67.	(135)	18	165		Apollo e Pan
68.	(11)	165	201		Pan e Siringa
69.	(137)	18	56		Apollo e Chione
70.	(156)	14			Le figlie di Anio
71.	(120)	77			Driope
72.	(121)	38	45		Biblide e Cauno
73.	(27)	73	30		Diana (<i>figlia di Giove</i>) ed Atteone
74.	(177)	74	119		Diana ed Ippolito
75.	(57)	20			Aretusa
76.	(100)	83			Ercole (<i>figlio di Giove</i>)
77.	(101)	83	2		Ercole ed Acheloo
78.	(102)	83	111		Ercole e l'Idra
79.	(103)	83	155	72	Ercole, Nesso e Deianira
80.	(104)	83	15		Ercole ed Anteo (<i>figlio di Giove</i>)
81.	(105)	83	103		Ercole e Gerione
82.	(106)	83	52		Ercole e Cerbero
83.	(107)	83			Ercole ed il toro di Creta
84.	(108)	83	32		Ercole e le stalle di Augia
85.	(109)	83			Ercole e gli uccelli del Lago di Stinfalo
86.	(110)	83	118		Ercole e la cintura di Ippolita
87.	(111)	83	93		Ercole ed i pomi delle Esperidi
88.	(112)	83	50		Ercole ed i centauri
89.	(114)	83	85		Ercole ed il cinghiale di Erimanto
90.	(115)	(83)	76		Ercole ed i cavalli di Diomede
91.	(116)	83	154		Ercole ed il Leone di Nemea
92.	(117)	83	130		Ercole e Lica
93.	(175)	83	67	149	Ercole, Crotone e Miscelo
94.	(147)	174	83		Peryclimene ed Ercole
95.	(163)	53			Cercopi
96.	(113)	83			Morte di Ercole

97.	(118)	83			Morte ed Apoteosi di Ercole
98.	(47)	173	29		Perseo (<i>figlio di Giove</i>) ed Atlante
99.	(48)	173	13		Perseo ed Andromeda
100.	(49)	173	139		Perseo e Medusa
101.	(50)	173	99		Perseo e Fineo
102.	(51)	173	187	183	Perseo, Preto e Polidette
103.	(72)	19	156	39	Tela di Aracne: Nettuno (<i>fratello di Giove</i>) e Bisalte
104.	(159)	109			Glauco
105.	(86)	168			Pelia uccide il padre
106.	(99)	86	142		Erisictone e Mestra
107.	(58)	54	210		Cerere (<i>sorella di Giove</i>) e Trittolemo
108.	(54)	192			Ratto di Proserpina
109.	(55)	58			Ciane
110.	(569)	192			Proserpina ed Ascalafo
111.	(32)	35	135	1	Bacco (<i>figlio di Giove</i>) ed i marinai di Acete
112.	(74)	35	84		Bacco ed Erigone
113.	(93)	35	23		Bacco ed Arianna
114.	(134)	35	143		Bacco e Mida
115.	(91)	198	158	146	Scilla, Niso e Minosse (<i>figlio di Giove</i>)
116.	(92)	206	23		Teseo ed Arianna
117.	(94)	71	110		Dedalo ed Icaro
118.	(95)	172			Pernice
119.	(83)	105	22		Giasone e gli Argonauti
120.	(59)	133			Linco
121.	(96)	140			Meleagro
122.	(81)	40	163		Borea ed Orizia
123.	(82)	220	42		Zete e Calaide
124.	(84)	105	138		Giasone e Medea
125.	(85)	138	92		Medea ed Esone
126.	(26)	41			Cadmo
127.	(45)	41	24		Cadmo ed Armonia
128.	(31)	170			Penteo
129.	(20)	159			Nittimene
130.	(38)	145			Minièidi
131.	(29)	207			Tiresia
132.	(30)	153			Narciso
133.	(64)	16			Antigone
134.	(41)	204			Tàntalo
135.	(76)	157			Niobe
136.	(79)	169			Pelope
137.	(145)	117			Rapimento di Ippodamia
138.	(136)	167	207		Peleo e Tetide

139.	(140)	114			Sacrificio di Ifigenia
140.	(141)	212			Guerra di Troia
141.	(88)	147			Mirmidoni
142.	(153)	185			Sacrificio di Polissena
143.	(15)	60			Cicno
144.	(87)	121	60		Irie e Cicno
145.	(142)	60	4		Cicno ed Achille
146.	(148)	4			Morte di Achille
147.	(149)	214	8	4	Contesa tra Ulisse ed Aiace per le armi di Achille
148.	(150)	4			Lo scudo di Achille
149.	(151)	8			Suicidio di Aiace
150.	((139)	90			Esaco
151.	(152)	188			Morte di Priamo
152.	(154)	79			Ecuba
153.	(166)	128			Lestrigoni
154.	(159)	5	100	184	Aci, Galatea e Polifemo
155.	(165)	3	134		Achemenide e Macareo
156.	(160)	198	63		Scilla e Circe
157.	(167)	63	214		Circe ed Ulisse
158.	(123)	161	94		Orfeo ed Euridice
159.	(133)	161			Morte di Orfeo
160.	(155)	82	12	26	Fuga di Enea con Anchise ed Ascanio
161.	(169)	59	82	152	Cibebe e le navi di Enea (Naiadi)
162.	(124)	31			Atti
163.	(161)	82	75		Enea e Didone
164.	(162)	82			Enea in Italia
165.	(164)	200			Sibilla Cumana
166.	(170)	82	212		Vittoria di Enea su Turno
167.	(171)	82			Deificazione di Enea
168.	(168)	175			Pico in picchio
169.	(172)	217	185		Vertumno e Pomona
170.	(174)	195			Apoteosi di Romolo
171.	(176)	181			Pitagora
172.	(178)	80			Egeria
173.	(179)	203			Tagete
174.	(180)	194	91		Peste di Roma ed Esculapio
175.	(181)	55			Apoteosi di Cesare
176.	(182)	33			Glorificazione di Augusto
177.	(183)	164			L'immortalità del poeta
178.	(138)	47	9		Ceice ed Alcione
179.	(98)	97	37		Filemone e Bauci
180.	(33)	179	209		Piramo e Tisbe
181.	(129)	177			Pigmalione
182.	(89)	46	34		Cefalo ed Aurora
183.	(90)	46	190		Cefalo e Procri

Una lettura della clusterizzazione effettuata, a partire dai quindici libri di *Le Metemorfofi*, conta venticinque raggruppamenti che descrivono:

1. storie di dei, prima dell'Olimpo di Giove, come suo padre Saturno, nonché di mostri ed altri personaggi;
2. la creazione, ad opera di Prometeo, dell'universo, il mondo e l'uomo: "genesi", fin al diluvio universale;
3. l'Olimpo di Giove, con il suo regno e le sue intemperanze;
4. Giunone, moglie di Giove;
5. Minerva, figlia del solo Giove;
6. Marte e Venere, figli di Giove, mentre Vulcano è figlio della sola Giunone;
7. Mercurio figlio di Giove;
8. Apollo, figlio di Giove e le sue intemperanze ²¹;
9. Diana, figlia di Giove;
10. Ercole figlio mortale di Giove, le sue fatiche, le sue gesta eroiche e la sua assunzione divina;
11. Perseo figlio mortale di Giove, le sue gesta eroiche e la sua assunzione nel firmamento del cielo;
12. Nettuno, fratello di Giove;
13. Cerere, sorella di Giove;
14. Bacco, figlio mortale di Giove, con la sua assunzione divina, avendo inventato il vino;
15. storie minoiche di Creta, con Minosse, figlio mortale di Giove, il Minotauro ed il labirinto;
16. storie della Grecia micenea, con l'impresa degli Argonauti;
17. storie tebane, dalla fondazione di Tebe, fin alle vicende di Edipo ed Antigone;
18. storie della Grecia micenea, prima della guerra di Troia;
19. la guerra di Troia;
20. l'Odissea di Ulisse,
21. Orfeo ed Euridice: la poesia ed il canto;
22. il viaggio in Italia di Enea;
23. l'Italia pre-romana;
24. Roma da Romolo, fino a Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto, nonché la celebrazione di Ovidio;
25. alcuni comuni mortali, variamente insigni e ricordati, per questo.

A riguardo, si precisa, come ogni classificazione sia sempre arbitraria e, soprattutto con cluster qualitativi (come questi), possibili sovrapposizioni (omesse per semplicità) siano inevitabili.

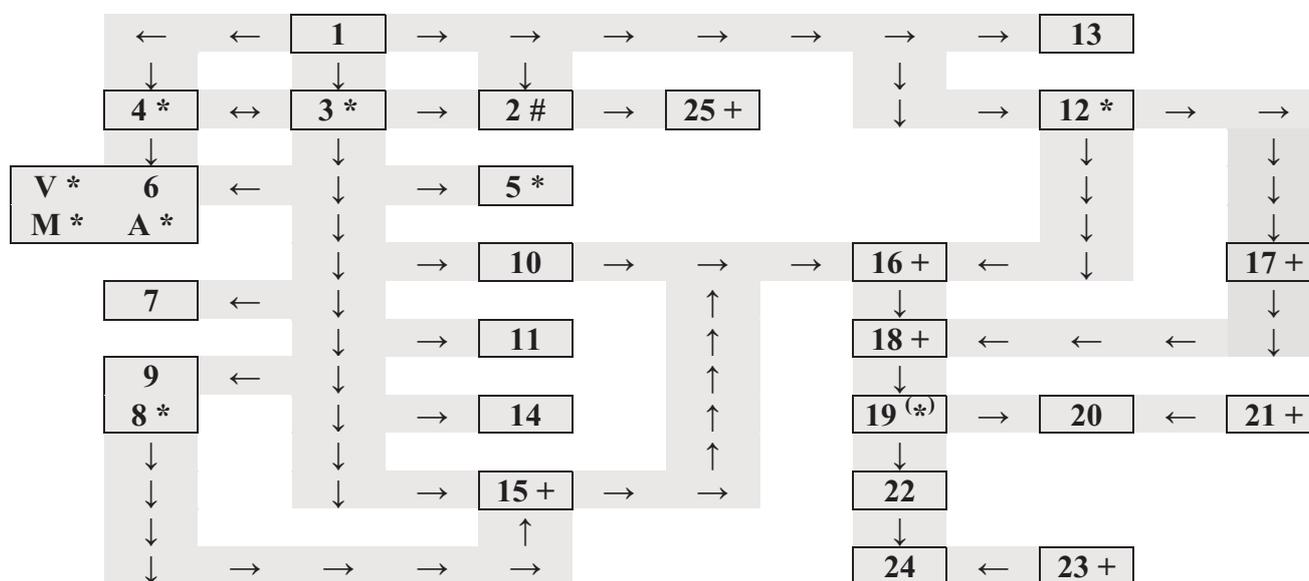
Interessante è invece riconoscere il filo conduttore della classificazione: con la famiglia, parecchio allargata, di Giove cui possono collegarsi, per parentela e filiazione, tutti gli dei, come pure i primi re ed eroi mortali, cretesi e greci, come Minosse ed Ercole; nonché una storia, quasi lineare (e secondo una visione religiosa, ormai superata, addirittura provvidenziale) che origina a Creta e nella Grecia, più antica, per spostarsi, dopo la guerra di Troia, in Italia, arrivando alla fondazione di Roma ed alla Repubblica senatoriale ed oligarchica, fin alla fondazione dell'impero. A tutto ciò, si aggiunge, oltre ad alcune storie esemplari di personaggi umani, la celebrazione di Ovidio.

Proprio la celebrazione di Ovidio dà motivi per mostrare alcune classificazioni alternative, ugualmente valide. Infatti Ovidio, qui posto al termine della storia di Roma, come superiore a Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto, perché poeta che scrive per i posteri (e non per l'imperatore di

²¹ Le intemperanze di Apollo, come forse maggiormente quelle di Giove, non sono certamente le uniche, narrate in *Le Metamorfofi*, ma occorre qui sottolineare, come le intemperanze di uomini di potere (o comunque in posizione dominante), rispetto a donne, di qualsiasi età o condizione sociale, di fatto, rese loro succubi, siamo particolarmente disdicevoli ed odiose, e come, già passati oltre duemila anni, queste drammatiche, tristi condizioni e vicissitudini di sopraffazione e di violenza siano purtroppo, ancora tragicamente, molto attuali.

turno), potrebbe essere messo insieme ad Orfeo, perché punto d'arrivo di una poesia, nata allora e passata poi per Omero, Esioso e tanti altri, fino ai suoi contemporanei latini (rispetto ai quali Ovidio si sente superiore, di gran lunga), oppure potrebbe essere uno dei comuni mortali, esemplari ed insigni, perché non asservito ad alcun potere, né succube di alcuna tradizione, ma ribelle e libero.

Grafo tabellare del Sistema Informativo Mitologico di Le Metamorfosi di Ovidio



Legenda:

#: Prometeo, creatore dei mortali

+: mortali, creature di Prometeo

V: Vulcano (solo da Giunone)

M: Marte (da Giove e Giunone)

A: Afrodite (Venere, solo da Giove)

: Divinità partecipi alla guerra di Troia ()

Il grafo tabellare è parecchio intricato e, di certo, potrebbe essere ulteriormente intricato, ricercando altre storie mitologiche, parentele lontane e fatterelli spiccioli. Tuttavia preferendo questo schema, principalmente per la facilità di lettura, si possono evidenziare alcuni anelli e linee di sviluppo. Un primo anello coinvolge le storie degli dei prima dell'Olimpo di Giove, con i tanti figli di Saturno (Giove compreso) ed il nipote Prometeo, creatore di tutti i mortali. Una seconda linea di sviluppo elenca alcuni dei molti figli di Giove, con le sue note intemperanze, ed un terzo anello collega Apollo (figlio di Giove), a sua volta, attraverso un'intemperanza, con la Creta minoica.

Dopodiché altri quattro anelli si chiudono, a partire dalla Creta minoica e dalla figura di Ercole, con l'impresa degli argonauti il cui capo spedizione (Giasone) ha invece legami trasversali con la discendenza di Nettuno, e con le storie tebane, a loro volta, ben collegate con la discendenza di Nettuno, tramite il fondatore di Tebe (Cadmo). Le successive linee di sviluppo si situano nella Grecia micenea, dove eventi famosi sono la guerra di Troia (con molti dei dell'Olimpo schierati sui due fronti), il viaggio di ritorno di Ulisse e la fuga da Troia di Enea, finché questi giunto in Italia, si inserisce in un diverso contesto che porta alla fondazione di Roma, fino alla dittatura di Giulio Cesare, all'impero di Ottaviano Augusto e soprattutto alla poesia di Ovidio.

Conclusione

Nel mondo romano/latino meno rilevanti sono le tradizioni platonica ed aristotelica che larga parte hanno avuto nel mondo greco ed ellenistico. Invece l'epicureismo e lo stoicismo approdano a Roma, come mode culturali alte, provenienti da tradizioni greche; in particolare il secondo, prima dell'avvento del cristianesimo, diventa la filosofia dominante delle classi colte. In questi ambiti culturali, si situano importanti sviluppi letterari e rivisitazioni filosofiche non disgiunte da certe

attenzioni naturalistiche. Uno degli aspetti particolari di questi ritorni filosofici riguarda la linguistica e soprattutto, in una repubblica che si avvia a diventare impero, la retorica, insieme quale *instrumentum regni* e metodo scientifico/letterario/artistico.

Il grande ruolo della cultura e specialmente di quella classica ... non è raffinatezza antiquaria, bensì, insieme alla Bibbia, fondamento della nostra civiltà e intelligenza dell'umano, nient'affatto contrapposta ai saperi scientifici che mutano il mondo e la visione del mondo ma capace di guardarli senza paura e senza idolatrie e di dar loro un senso. Questa cultura, basata sulla terribile sapienza greca e sull'insuperabile arte di governo dell'antica Roma oltre che sulla Bibbia, non si oppone ad alcun più modesto ma autentico sapere di chi non ha avuto possibilità di dedicarsi a profondi studi, bensì a quella che ... chiamano ... letteralmente "mezza cultura", sarebbe meglio dire mezza calzetta, pretestuosa e pacchiana, che spesso trionfa nel teatrino pseudointellettuale (Claudio Magris, *Un sogno ad occhi ben aperti*).



Raffaello Sanzio, Parnaso (Musei Vaticani, Città del Vaticano)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Catullo (2007): *I canti*. A cura di A. Traina, BUR, Milano.
- Conte B.G., Pianezzola E.: *Storia e testi della letteratura latina*. Le Monnier, Firenze, 1998.
- Cicerone (2007): *La natura divina*. A cura di C.M. Calcante, BUR, Milano.
- Cicerone (2011): *L'amicizia*. A cura di E. Narducci, BUR, Milano.
- Cicerone (2005): *La vecchiezza*. A cura di E. Narducci, BUR, Milano.
- Gardini, N. (2017): *Con Ovidio – La felicità di leggere un classico*. Garzanti, Milano.
- Lausberg H. (1969): *Elementi di retorica*. Il Mulino, Bologna.
- Lucrezio (2006): *La natura delle cose*. A cura G.B. Conte, BUR, Milano.
- Orazio (2001): *Odi ed Epodi*. A cura A. Traina, BUR, Milano.
- Orazio (2006): *Satire*. A cura di M. Labate, BUR, Milano.
- Ovidio (1997): *Le Metamorfosi*. A cura di G. Rovatti, BUR, Milano.
- Pohlenz M. (2005): *La Stoa – Storia di un movimento spirituale*. Bompiani, Milano.
- Seneca (1998): *Lettere a Lucilio*. A cura di L. Canali, BUR; Milano.
- Seneca (2001): *La tranquillità dell'animo*. A cura di G. Lotto, BUR, Milano.
- Virgilio (2010): *Bucoliche*. A cura di A. La Penna, BUR, Milano.
- Virgilio (1994): *Georgiche*. A cura A. La Penna, BUR, Milano.
- Virgilio (2002): *Eneide*. A cura R. Scarcia, BUR, Milano.
- Von Albrecht M. (1995): *Storia della letteratura latina*. Biblioteca Studio Einaudi, Torino.